



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

5 / 2021



IL PENSIONATO FURIOSO

SFIDA ALL'ORTODOSSIA PREVIDENZIALE

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Ricordo ancora quando, a inizio anni sessanta, lavoravo all'ambasciata americana, prima di entrare all'università, le persone più anziane mi mettevano in guardia perché, nonostante lo stipendio molto alto rispetto agli standard italiani dell'epoca, gli accantonamenti previdenziali erano irrisori. Rispondevo allora che contava poco perché quando sarei diventato vecchio il problema delle pensioni sarebbe stato risolto in maniera molto diversa dal loro modo di pensare. La riforma pensionistica del 1969 andava proprio nella direzione che avevo sperato, ridimensionando grandemente il nesso tra contributi e pensione, e creando un quadro positivo per tutti gli altri aspetti dell'accesso alla fase della vita post-lavorativa. Forse per questo in tutta la prima parte della mia vita universitaria ho sempre snobbato qualsiasi riflessione sulla questione previdenziale. La consideravo come un qualcosa di pertinenza dei contabili, privo di qualsiasi interesse sociale. Come tutti davano per scontato il pieno impiego sostanzialmente raggiunto, io davo per scontato che la nuova previdenza avrebbe solo potuto consolidarsi ed estendersi.

Quando, a partire dagli anni novanta, il sistema pensionistico cominciò ad essere al centro di forti contese da parte dei conservatori in ascesa, sentii il dovere di prestare maggiore attenzione al problema. In un primo *pamphlet* sottolineai che tutte le argomentazioni dirette ad esigere una "riforma" erano in realtà finalizzate ad una *Controriforma delle pensioni* (Datanews). Si cercava cioè di smantellare le conquiste dei

lavoratori, sostenendo che non fossero *economicamente sostenibili*. Abbozzai una prima critica di questa tesi, argomentando che se nell'ottica economica dei neoliberisti il quadro appariva in questi termini, tuttavia si trattava di un sapere economico ereditato da un mondo *ormai tramontato*, che si trovava in totale contraddizione con la nuova situazione economico sociale e con le conquiste che avevano fatto uscire il nostro paese dalla miseria che l'aveva afflitto.

Nel decennio successivo ci fu una vera e propria pioggia di libri e di articoli tesi a spingere la controriforma pensionistica fino alle sue estreme conseguenze. In risposta a queste aggressioni culturali pensai di poter lanciare una sfida al senso comune conservatore, che tendeva ormai a prevalere, con *Il pensionato furioso* (Bollati Boringhieri). Ma il momento favorevole era ormai trascorso e l'arroganza della controparte si manifestò con il silenzio degli autori chiamati in causa (Rampini, Amato, Boeri, Cazzola, ecc.) e con la censura di una recensione del testo preparata da Luigi Cavallaro per *lavoce.info*. La sfida conteneva gli elementi per dimostrare che *tutti* gli argomenti con i quali si cercava di tornare alle forme pensionistiche del passato erano insostenibili, perché privi di *qualsiasi* fondamento economico razionale.

Quando nel dicembre 2011, il governo Monti assestò l'ultimo colpo al sistema pensionistico del 1969, con la cosiddetta "riforma" Fornero, decisi di tornare sull'argomento in modo più approfondito con *Dare di più ai padri per far avere di più ai figli* (Asterios). Qui le argomentazioni che nella "sfida" erano state svolte in forma polemica e sintetica, furono approfondite in forma analitica. In 324 pagine spiegai perché quel provvedimento era economicamente sbagliato ed avrebbe solo contribuito a far trascinare il ristagno conseguente alla crisi illimitatamente.

Ci si potrebbe chiedere che cosa centri la questione pensionistica con la redistribuzione del lavoro. Ma il problema della riconquista del tempo reso disponibile dall'aumento della produttività ha due risvolti. Uno è quello relativo alla durata della giornata e della settimana lavorativa. L'altro è quello della durata del periodo di lavoro nel corso della vita. Ed entrambi giocano un ruolo essenziale nella risposta alla contraddizione che scaturisce dalla crescente difficoltà di riprodurre il lavoro salariato.

Nel riproporre alla lettura *Il pensionato furioso*, c'è un solo rammarico. In Italia ci sono più di *venti milioni* di pensionati che da decenni stanno subendo un regresso sociale del tutto ingiustificato sul piano della disponibilità delle risorse e delle capacità produttive del paese. Regresso nel quale vengono trascinati anche i loro figli e i loro nipoti. Perché il loro tempo *di non lavoro* non si trasforma in una forza culturale capace di opporsi a quanto sta succedendo? Non basta richiamare nostalgicamente le manifestazioni oceaniche del passato. Se la dinamica sociale è andata in tutt'altra direzione è stato perché quei pensionati hanno immaginato di opporsi dalla deriva con la sola *lotta sul piano politico*. Ma se ciò fosse bastato non avrei avuto alcun bisogno di scrivere dei libri per cercare di contrastare il regresso a forme paleosociali di previdenza. Sarebbe stato sufficiente partecipare, come ho fatto, a quelle manifestazioni, trovando la conferma immediata dell'esistenza di una forza alternativa. Ma dietro alle conquiste attuate in passato, inclusa la riforma Brodolini, c'era una cultura ancora *in formazione*. Il non averla sostenuta e fatta crescere ci chiama in causa come corresponsabili del disastro sociale del quale stiamo soffrendo.

Indice

Premessa	p. 7
Che cosa sono le pensioni?	p. 12
La favola delle culle vuote	p. 18
La favola del conflitto tra generazioni	p. 30
La favola dei limiti imposti dal minor aumento della produttività	p. 51
Quale ricchezza consente di pagare le pensioni	p. 58
Quella strana malattia chiamata "gobba"	p. 69
La questione del potere sul tempo	p. 73
Conclusioni	p. 74

Premessa

Immaginiamo un pensionato, o qualcuno che stia per diventarlo, che, stanco delle annose controversie sul sistema previdenziale, decida di non subire più passivamente le critiche e di provare a capirci qualcosa. Poiché ha simpatie di sinistra, e di tanto in tanto legge qualche quotidiano, si propone di raccogliere un po' di articoli sull'argomento. Incappa così in una lunga intervista sul *manifesto* ad un esperto¹, che lo incuriosisce. L'articolo ha un tono decisamente contrario alla linea del governo Berlusconi, ed in special modo spara a zero sulla previdenza integrativa, ma genera comunque, al nostro pensionato, un certo disagio. Sembra infatti che, al di là dei numerosi distinguo, sul nocciolo della questione – i trattamenti pensionistici debbono o no essere ridimensionati? – l'intervistatrice e l'esperto non si scostino sensibilmente dal pensiero dominante: se non “ci si mette *di più*”, dicono assieme, non si può che “avere *di meno*”. Ma questa, si chiede il nostro pensionato, non è proprio il nocciolo della posizione degli avversari dei pensionati? Se chi sta dalla nostra parte pensa in modo così simile a quello degli avversari, sarà mai possibile emanciparsi da questa situazione di debolezza strutturale nella quale siamo precipitati?

Decide allora che è opportuno spingersi al di là di una conoscenza costruita solo sulla lettura dei quotidiani. Visto che l'esperto in questione ha appena pubblicato un testo con una casa editrice di sinistra, dal

¹ Manuela Cartosio, *Pensioni, questione di cassa, il manifesto* 28 agosto 2002. *Intervista al Prof. Angelo Marano.*

provocatorio titolo *Avremo mai la pensione?*², che certo non ridimensiona il disagio generato dall'intervista, decide di comperarlo e di leggerlo con attenzione. Il libro si apre però in modo ancora più provocatorio del titolo. Vi si legge infatti, in un tono confidenziale che confonde:

“Paghi un terzo del tuo reddito per la pensione. Troppo? Innanzi tutto, non è vero che paghi il 33%, bensì l’8,89% o, se vuoi considerare anche la parte che paga³ il tuo datore di lavoro, il 23,3%. E poi, quanto vorresti pagare invece? Il 10, massimo il 15%. E quanto vorresti avere di pensione? Dopo tutto, fra una cosa e l’altra, per ben che ti vada, riuscirai ad accumulare contributi per circa 35 anni e (in media) vivrai per altri 17 anni e mezzo. Insomma, ogni due anni di lavoro ti devi pagare⁴ un anno di pensione. Ti sembra ancora così troppo un terzo?”⁵

I conti son presto fatti: se in vecchiaia vuoi *avere* dei soldi, devi *darli* prima a qualcuno che te li conservi; e se, dopo aver smesso di lavorare, campi per un periodo mediamente pari alla metà del tempo in cui hai lavorato, quello che devi *accantonare* corrisponde, ovviamente, alla metà del reddito che guadagni lavorando. Senza questo accantonamento non potrai *pagarti* la vita di quando non lavorerai. Come puoi lamentarti se con la normativa in vigore paghi appena un terzo invece della metà del tuo reddito? La matematica – supremo giudice della scienza moderna - ti dice che stai godendo di un privilegio, e dunque ogni lagnanza è fuori luogo.

Se procedesse ingoiando questa “pillola”, il nostro pensionato finirebbe inevitabilmente col trovarsi inquadrate e coperto ad ingrossare le fila di quelli che assecondano la disastrosa spontanea evoluzione del sistema economico in atto. Ma sente che c’è qualcosa di strano – e di offensivo - nel trattarlo come un contadino dei secoli passati che, quando

² Angelo Marano, *Avremo mai la pensione?*, Feltrinelli, Milano 2002.

³ Ma questa quota non costituisce parte integrante del salario, che viene solo percepito in forma differita? Dunque il “datore” di lavoro la versa, ma non la paga in aggiunta a ciò che è previsto che paghi al lavoratore per il suo lavoro.

⁴ Questo corsivo è nostro.

⁵ Ivi, pag. 7.

poteva, metteva qualche soldo sotto al mattone per la vecchiaia⁶. Non c'è forse stato nel frattempo un profondo cambiamento dei rapporti produttivi, che ha dato un volto completamente diverso sia al modo di produrre che a quello di vita? Possibile che, dopo duecento anni di capitalismo, si debba ancora agire come facevano i nostri trisavoli, che conducevano un'esistenza culturalmente ed economicamente miserevole? Certo loro avrebbero potuto facilmente convenire che "alla fine uno si ritrova *quel che ci mette*. ...e che bisogna *metterci sempre di più per avere – forse – quanto la pensione di una volta*". Ma vivevano in un mondo nel quale la conservazione prevaleva sull'innovazione, dove la tradizione trionfava contro la sperimentazione! Il nostro pensionato sente che in questo senso comune c'è una sorta di trappola, che tende a risucchiarlo in un passato tramontato, che va contro di lui e contro la maggior parte dei suoi concittadini. Oltre che contro la storia. Per questo non concorda con la convinzione dell'esperto intervistato dal *manifesto*, che *la discussione sia chiusa*⁷, nel senso che "tutti sono d'accordo". Almeno lui sente di *non essere d'accordo*. E pensa che i milioni di cittadini che sono scesi in piazza negli ultimi anni per ben due volte non siano propensi a concludere il discorso in quella maniera. "Ma come", rimugina, "ho lavorato duramente per buona parte della mia vita; di volta in volta ho sostanzialmente dato quello che mi veniva chiesto di dare all'interno di un processo che tutti sostenevano essere *di sviluppo*, e questo *anche per avere una vecchiaia confortevole* e non dipendente dai soldi sotto al mattone. Ora si cambiano le carte in tavola e mi si dice che si sarebbe trattato di un'illusione di massa, che lo sviluppo non ci sarebbe stato, ed io dovrei ricominciare a vivere nell'insicurezza e più ripiegato su me stesso. Eppure, nel frattempo non sono intervenute – almeno nella società in cui vivo - catastrofi sociali di portata immane; non ci sono state

⁶ Contando in verità più sull'aiuto dei figli e dei nipoti che su quei soldi.

⁷ E resta semmai aperta la questione "sul dove si debbono mettere i soldi che alimentano la pensione".

guerre; né ci sono state epidemie! Per quale ragione le previsioni che tutti facevano ancora fino a dieci-quindici anni or sono dovrebbero essere così strampalate?”

Il nostro Orlando è tuttavia consapevole che il suo rifiuto delle argomentazioni che quotidianamente gli vengono scagliate contro è solo istintivo, e che dunque è *disarmato*. Decide però di raccogliere comunque la sollecitazione a scendere in campo, procurandosi l'unica arma possibile di difesa, quella di un allargamento delle conoscenze relative alla situazione sociale nella quale si è venuto a trovare. Procedo pertanto a verificare se c'è qualche autore che possa riuscire a dare voce al suo disagio, rovesciandolo in una resistenza attiva. Raccoglie un po' di altri libri, che lo fanno però precipitare in un vero e proprio scoramento. Vada per quel *Crack delle nostre pensioni* scritto qualche tempo fa dal vicedirettore del Sole-24ore. Si sa, la Confindustria conduce da anni una vera e propria crociata antipensionistica! Passi per quel *Il muro delle pensioni*, nel quale si spacciano “idee dall'Europa” per dare “meno pensioni”, e si chiama apertamente ad una sfida per abbattere il “muro”⁸ difensivo che sarebbe stato eretto dai pensionati. Ma che il consigliere di D'Alema in materia economica si sia accanito con un testo dal titolo *Meno ai padri più ai figli*, arrivando a parlare di “valore educativo del sistema contributivo”, rappresenta una goccia che fa traboccare il vaso.⁹

Non gli resta che immergersi direttamente nelle argomentazioni di questi autori ed analizzarle criticamente una per una, in modo da costruire direttamente l'arma che gli consentirà di cimentarsi nella “sfida” che, tra gli altri, lo *European Round Table of Industrialist* ha apertamente lanciato. Certo lui non appartiene ad una qualsiasi “tavola

⁸ Tito Beori e Agar Brugiavini (a cura di), *Il muro delle pensioni*, Il Sole-24 ore, Milano 2002, pag. XIV.

⁹ A dire il vero c'è anche qualche pubblicazione che è orientata a sottrarsi alla corrente culturale dominante, come ad esempio quel *Le pensioni a fondo*, pubblicata dal CESTES di Roma. Ma si tratta di scritti che hanno avuto una circolazione solo sotterranea.

rotonda". I pensionati lungi dal costituire una forza già strutturata come gli "Industrialists", danno solo sporadiche manifestazioni del loro peso sociale, e gli stessi sindacati dei pensionati hanno troppo spesso elaborato una strategia difensiva di tipo prevalentemente volontaristico; come se non ci fossero forti ragioni economiche da far pesare nello scontro. Ma il nostro pensionato sente che queste ragioni ci sono e che occorre affilarle e brandirle anche per quei milioni che le hanno evocate, pur non sapendo ancora esprimerle parola per parola.

Non si tratta tanto di confutare le asserzioni degli avversari nella stratosfera degli specialismi economicistici, che rimangono estranei alla maggior parte dei cittadini, quanto piuttosto di trovare una forma riflessiva che disintegri quell'ingannevole senso comune in materia economica che sta alla base del regresso in corso. Negli ultimi anni uno stuolo di politici ed economisti, per un elenco che potrebbe riempire due o tre pagine, hanno sfidato i pensionati predicando contro di loro un'assurda politica dei sacrifici. Il motto che li ha uniti è stato: "se non ci si mette di più, non si può che avere di meno". Per non parlare del lungo elenco di organismi nazionali e sopranazionali che prescrivono ricette sacrificali quasi ogni mese. È giunto il momento di raccogliere il guanto, per mostrare che quel motto è ingannevole e la sua logica economica tale da determinare solo regresso e miseria.

Che cosa sono le pensioni?

L'interrogativo potrebbe sembrare superfluo; ma quando si vuole realmente afferrare un problema, come sta cercando di fare il nostro pensionato, è sempre opportuno prender le mosse dai suoi aspetti più semplici. Un approccio che permette agli interlocutori di confrontarsi con la sequenza dell'analisi, senza incappare in zone oscure interpretabili in modo arbitrario.

La risposta, d'altronde, non è difficile e, il nostro pensionato, dopo aver consultato enciclopedie, dizionari e vari testi sulla previdenza, sente di poterla liquidare con poche parole. Quando una persona conclude la fase della vita nella quale ha contribuito, con la sua attività lavorativa, ad assicurarsi le condizioni dell'esistenza per sé e per la sua famiglia, e *qualcun altro produce i mezzi di quell'esistenza*, diciamo oggi che va *in pensione*. Dunque, la pensione è il *peso* - la parola viene appunto dal latino *pendere*, che significa dapprima "pesare", ed in un secondo momento anche "pagare" - che corrisponde alla creazione delle condizioni di esistenza di qualcuno, nel momento in cui questi non provvede più al proprio mantenimento mediante la sua stessa attività. Non a caso il termine è usato anche per indicare tutte quelle situazioni nelle quali altre persone provvedono, dietro pagamento, a liberarci dalle incombenze della vita quotidiana. Se diciamo che passiamo le nostre vacanze in una "pensione", ad esempio, intendiamo appunto far sapere che andiamo in un luogo nel quale qualcuno pulirà la nostra stanza, cambierà la biancheria, cucinerà per noi, ecc., senza che noi dobbiamo

badare a queste incombenze. Il peso ad esse corrispondente graverà su altri.

Per non generare fraintendimenti, il nostro pensionato sente di dover subito aggiungere che la pensione di norma non è comunque un regalo, né un dono. Ciò è subito evidente nel momento in cui si usufruisce dei servizi resi da chi gestisce "una pensione". Questi, infatti, rende quei servizi in cambio di denaro. E dunque esige un potere che bilanci quello che liberamente concede sulle sue attività. Ma anche coloro che alla fine della loro vita lavorativa vanno "in pensione" possono godere dei frutti del lavoro di coloro che sono attivi, in quanto hanno, tra l'altro, fornito i mezzi per l'allevamento di questi ultimi – se non li hanno addirittura allevati in prima persona¹⁰ - quando essi erano ancora incapaci di badare in qualsiasi modo a se stessi. La capacità di produrre di questi ultimi esiste dunque come *risultato* di un'attività pregressa, che è stata svolta da chi *poi* esce dal mondo della produzione. Non solo; essi hanno creato le condizioni materiali delle quali i produttori si avvalgono nello svolgimento della loro attività¹¹: le autostrade, i ponti radio, le scuole, gli ospedali, le fabbriche, ecc. non sono lì per opera della natura, ma come risultato del lavoro pregresso. E, per finire, hanno a loro volta provveduto a mantenere gli anziani delle generazioni precedenti, quando non erano più in grado di lavorare, perché sapevano che questi *avevano creato le condizioni dell'esistenza dalle quali essi muovevano*.

Se si tiene conto degli aspetti appena esposti, pensa il nostro pensionato, si può percepire con chiarezza un lato del fenomeno che, per quanto sia ovvio, talvolta purtroppo sfugge alla percezione: la pensione *non è un fatto privato, bensì un fatto sociale*. Se si cercasse di ragionare

¹⁰ Una funzione storicamente svolta solo dalle madri (anche se "lavoratrici"), ma che tende a travalicare i tradizionali limiti della spontanea divisione del lavoro tra i sessi.

¹¹ E' questa la funzione che la tradizione attribuiva ai lavoratori-padri, che a sua volta tende ad essere svolta su una base che è sempre meno legata al sesso.

sulle pensioni come se si trattasse di una questione meramente individuale si commetterebbe un'idiozia. Una pensione *non può* infatti essere *autoprodotta*. Anche se l'individuo singolo agisse in modo da accantonare, nel corso della sua vita attiva, una parte elevata del suo reddito, per mantenersi quando non potrà più essere attivo, questo accantonamento risulterebbe del tutto inutile se non trovasse effettivamente delle persone disposte a lavorare per lui, nel momento in cui non fosse più in grado di farlo in prima persona. Nessuno può dunque mantenere se stesso *creandosi una pensione*, perché la pensione è per definizione un peso che *grava su altri*. Si tratta cioè di uno dei numerosi momenti di manifestazione delle relazioni di *reciprocità* che gli esseri umani hanno instaurato nello svolgimento della loro storia. Certo il *modo* in cui l'onere concretamente si instaura ed opera può e deve essere oggetto di discussione e di scelta, ma nient'altro che un'illusione può spingere a far ritenere che si possa risolvere il problema badando a se stessi *da soli*. Per parlare di una "pensione fai-da-te", come taluni tifosi del sistema dei "soldi sotto al mattone"¹² fanno, bisogna dunque aver perso ogni contatto con la realtà.¹³

Il nostro pensionato si rende tuttavia conto che in una società come la nostra, nella quale il potere sociale si presenta nella forma del denaro, questo fraintendimento non è così incomprensibile. Il denaro spinge infatti con facilità a fantasticare di una *piena autonomia del soggetto*, il quale, "parlando" attraverso il denaro, si esprime come se la soggettività altrui non ci fosse. Su questa base, taluni potrebbero immaginare di essere in grado di provvedere a se stessi con il puro e semplice accantonamento di un potere di scambio, cioè di un titolo¹⁴ sull'attività

¹² Che pomposamente definiscono come "sistema contributivo".

¹³ Il sesto capitolo del testo di Rampini si intitola: *Premunirsi da soli? Gioie e dolori della pensione fai-da-te*.

¹⁴ Il *titulus* definisce una forma di potere. Ma come ci insegna la storia lo stesso titolo di "re" poggia sul consenso dei sudditi. Una limitazione che, ovviamente, grava ancora di più su chi cerca di far agire gli altri secondo le proprie aspettative spendendo denaro.

altrui o sui suoi risultati – il denaro - da far valere in futuro. Nella realtà sociale non c'è però alcun meccanismo che possa dare una qualsiasi certezza che l'accantonamento attuale si trasformi in un effettivo potere futuro. Non solo ci sono catastrofi sociali. Un fatto, questo, che è stato a suo tempo scoperto dai lavoratori italiani che, nell'ultimo dopoguerra, hanno visto dissolvere nel nulla le cosiddette "riserve previdenziali" faticosamente accantonate nei decenni precedenti. Per non parlare di un'esperienza recente, come quella dei cittadini dell'ex Unione Sovietica, che, all'indomani del crollo del preesistente sistema sociale, hanno visto andare letteralmente in fumo i risparmi di una vita, o di un'altra ancora più recente come quella dei dipendenti della Enron e di numerose altre imprese USA, che hanno visto scomparire nel crollo di *Wall Street* i fondi che avrebbero dovuto garantire la loro vecchiaia. Ci sono, in aggiunta, quei cambiamenti lenti, ma continui, nella struttura della società, come l'inflazione strisciante, il mutamento dei costumi e dei rapporti produttivi, che incidono profondamente sulla *reale* capacità di far valere poteri che si sono costituiti in una fase storica precedente. Troppi poteri si sono dissolti nella storia, o sono stati drasticamente ridimensionati dagli eventi, per credere che il denaro accantonato per la vecchiaia possa essere *immune da questo esito*. Può così accadere che i futuri anziani, nonostante abbiano fatto di tutto per dotarsi di mezzi finanziari, non riescano a *comandare* il lavoro di cui hanno bisogno, solo perché questo lavoro è comunque in grado di ottenere i beni della propria esistenza in altro modo e non accorda alcuna priorità alla soddisfazione dei bisogni degli anziani.¹⁵

Insomma, conclude il nostro pensionato, ciascuno di noi esiste e può continuare ad esistere - soprattutto quando non è in grado di agire

¹⁵ È forse un caso che la cura degli anziani venga sempre più ampiamente delegata ad immigrati, che la garantiscono perché provengono da un mondo nel quale ancora è in auge come parte integrante delle relazioni dominanti, e sono spinti a svolgere questa attività per altri dalla necessità economica?

produttivamente - solo grazie all'attività di altri esseri umani. Se questa attività manca, scarseggia, incontra ostacoli ad essere erogata, è inefficiente o può evitare di sottomettersi al potere che la evoca, il denaro, qualunque sia il suo ammontare e qualunque sia stato il suo valore nel momento in cui è stato accantonato, è del tutto inutile o ha un'utilità molto limitata. La dipendenza dagli altri, che può essere nascosta dietro all'*apparente* indipendenza garantita dalla disponibilità di denaro, diventa allora palese. Un fenomeno, questo, del quale qualche centinaio di migliaia di italiani sta già avendo un'anticipazione, essendo stato affidato alle cure dei cosiddetti "badanti", cioè di persone che sono a loro disposizione solo perché nei loro paesi sarebbero condannati alla miseria, e dunque il denaro può *ancora* comperare i loro servizi, mentre incontra crescenti difficoltà a comperare quello dei propri concittadini.¹⁶

A causa della loro natura sociale, è inevitabile che le pensioni - né più e né meno di quanto accade per il salario, per il profitto, per la rendita e per l'interesse - portino ricorrentemente con sé un insieme di problemi, e cioè che attorno ad esse sorgano dei conflitti, ora marginali, ora radicali; conflitti che richiedono di essere affrontati e risolti affinché la riproduzione della società non venga bloccata. Purtroppo, questi contrasti non sempre vengono chiaramente compresi, non solo dai normali cittadini, ma anche dagli stessi specialisti. Accade così che talvolta si sviluppino le più astruse proposte sul come organizzare o riformare il sistema pensionistico, e che si suggeriscano tagli e risparmi anche là dove essi non solo non sarebbero necessari, ma addirittura contrasterebbero con il mantenimento del livello di vita già conquistato, oltre che dai pensionati, dall'insieme della società. Vale a dire che, se si seguissero quelle proposte, e si impoverissero i pensionati, si

¹⁶ Qui va sottolineato che in genere di riesce a vedere, oggi, come i rapporti familiari non contengano più il potere di cura e di assistenza che esprimevano fino ad appena mezzo secolo fa. Ma non ci si rende ancora conto di come anche il denaro stia finendo col subire un analogo processo di dissoluzione.

determinerebbe un impoverimento più grande, nel quale finiremmo con l'essere *tutti* coinvolti.

Acquisita questa inquadratura generale del problema il nostro pensionato sente di poter ora affrontare i singoli aspetti del problema con più fiducia. Ha chiarito a se stesso alcuni punti fondamentali, che ora possono essere sottoposti al vaglio dei singoli passaggi delle argomentazioni di coloro che lo mettono a disagio.

La favola delle culle vuote

La prima argomentazione con la quale il nostro pensionato decide di fare i conti nel concreto può essere considerata come il cavallo di battaglia degli avversari dei pensionati. In essa finiscono infatti col confluire tutti i ragionamenti di questi ultimi non appena vengono messi alle strette dagli interlocutori. Nel corso di questi anni si è ripetutamente richiamata l'attenzione su un fatto innegabile: gli abitanti dei paesi economicamente avanzati fanno meno figli. Si è poi fatto rilevare che quelle stesse popolazioni godono di un sensibile allungamento della vita media, cioè campano più a lungo. Con una ingenuità che sconcerza, si è automaticamente desunto, dall'accostamento immediato dei due fenomeni, che *ciò* comporterebbe l'impossibilità di continuare a garantire ai pensionati lo stesso livello di vita che è sin qui stato assicurato a coloro che li hanno preceduti. Richiamiamo questo approccio con la colorita descrizione di un noto catastrofista, l'ex vicedirettore del giornale della Confindustria¹⁷.

"Le cifre dell'evoluzione demografica non lasciano scampo.... Con una media di 1,26 figli per donna, l'Italia è precipitata in una crisi di denatalità che non ha precedenti storici.... Mentre le giovani generazioni si assottigliano rapidamente, la speranza di vita degli anziani si allunga (per fortuna) sempre di più..... L'effetto di questo invecchiamento sul sistema pensionistico si comincia a vedere sempre più chiaramente.... Il deficit dell'Inps si gonfia anno dopo anno, diventa una voragine senza fondo..... I tagli delle pensioni sono necessari e saranno sempre più pesanti nei prossimi anni, ma non bastano ad arginare una spesa complessiva

¹⁷ Diventato qualche tempo dopo corrispondente USA de la Repubblica.

*che ormai lievita comunque per effetto della sola dinamica demografica. Per quanto si impongano sacrifici a ogni singolo pensionato, è sufficiente la proliferazione del numero degli anziani a proiettare sempre più su la spesa totale. Per pareggiare i conti bisognerebbe **sequestrare** il 45% di ogni busta paga solo per i contributi previdenziali, senza contare le tasse!.... Dunque all'interno del 'sistema Inps' **non c'è salvezza**. Comunque si rigiri la questione **i pensionati sono troppi e le pensioni troppo care da finanziare. Il crack è inevitabile**".¹⁸*

Agitando questi spauracchi, si è riusciti a far breccia nel senso comune di ampi strati della classe media, i quali, anche quando non pascolano sui terreni dell'ideologia conservatrice, hanno finito con il ritenere che le dimostrazioni e le proteste in materia di pensioni, quando si prospettano tagli e sacrifici, siano del tutto fuori luogo.

*"Per via delle cifre," essi sostengono, "tutti sono sostanzialmente d'accordo, perché avanti così si va alla bancarotta. La demografia degli anziani pensionati sempre più numerosi e dei giovani occupati sempre meno numerosi è **incontestabile**. Lo stralcio e il rinvio della riforma possono salvare la faccia del sindacato, ma non cambiano il **fatto** che lo stato sociale va ridimensionato, che il tempo delle cicale è finito".¹⁹*

Poiché al nostro pensionato non sembra proprio che il ridimensionamento dello Stato sociale corrisponda ad un puro e semplice "fatto", al quale i cittadini non possano far altro che piegarsi, e tanto meno sente di aver vissuto come una cicala, decide di verificare se gli argomenti attraverso i quali, in particolare in riferimento alle pensioni, si giunge a questa conclusione non siano facilmente confutabili.

Il ragionamento tecnico-economico dei catastrofisti è relativamente elementare. La contrazione delle nascite fa ridurre il numero di coloro che possono **dare** un contributo per la corresponsione delle pensioni. L'allungamento dell'età media fa, allo stesso tempo, aumentare il numero di coloro che debbono **avere**, per il fatto che si trovano nella condizione

¹⁸Federico Rampini, *Il crack delle nostre pensioni*, Rizzoli, Milano 1994, pag. 11.

¹⁹E' il commento di Giorgio Bocca allo sciopero generale sulle pensioni del 1994.

di ricevere una pensione. Se prima 10 attivi dovevano mediamente mantenere 5 inattivi, e quindi 1 pensionato era mantenuto da 2 persone che lavoravano, tra qualche anno 10 attivi dovranno mediamente mantenere 10 inattivi, e quindi 1 sola persona dovrà mantenere 1 pensionato, e tra mezzo secolo 5 attivi dovranno mantenere 10 pensionati, facendo così salire a 2 il numero dei pensionati che dovrà essere mantenuto da 1 lavoratore. Diminuendo il numero delle persone che provvede a ciascun pensionato, ciò che può essere messo a disposizione di quest'ultimo non può non essere *inferiore* rispetto ai trattamenti riservati in passato. Lo stesso ragionamento è stato talvolta espressamente articolato in termini di "entrate" e di "uscite". Se coloro che pagano diventano di meno, e coloro che riscuotono diventano di più, o i secondi accettano di *ricevere di meno* o i primi debbono *pagare di più*. Il principio dell'equilibrio implica che nella "scatola delle pensioni"²⁰ non possano entrare meno soldi di quanti ne escono. E a questo principio occorre uniformarsi agendo su una delle due grandezze. *Madame la matematica*, com'è noto, detta le sue ferree leggi

Questo modo di avvicinarsi al problema spinge così a concludere apertamente che, essendo mutato il peso relativo delle diverse classi di età - con le parole usate da un rappresentante della Confindustria, "essendo intervenuta una rottura demografica" -, ed essendo prevedibile un ulteriore mutamento in futuro che accentuerà la tendenza in atto, deve modificarsi il rapporto tra l'*attività* e l'*inattività* o - come vedremo si tratta però della stessa cosa - il rapporto tra il *dare* e l'*avere*. È vero che coloro che stanno per andare in pensione hanno contribuito al mantenimento dei pensionati che li hanno preceduti, ma quelli che li seguono sono di meno rispetto a loro²¹. Quindi possono *dare* di meno.

²⁰ L'espressione è di Silvio Berlusconi.

²¹ Secondo alcuni autori questo fenomeno non avrebbe molto a vedere con lo sviluppo delle capacità umane, bensì costituirebbe la conseguenza di una decimazione determinata dall'esplosione di una "bomba demografica".

Forse se avessero pensato di più a se stessi e meno agli anziani che li hanno preceduti, avrebbero capitali aggiuntivi di cui disporre. Ma, avendo provveduto agli altri, debbono piegarsi al fatto che i *loro soldi non sono più lì per loro*. Il gioco è cambiato e non possono farci niente. Debbono dunque chiedere di meno o, alternativamente, restare più a lungo in attività, contribuendo ad accrescere il numero di coloro che danno, consentendo al minor numero che va in pensione di continuare a godere dello stesso livello di vita di prima. Solo così la cosiddetta "rottura demografica" non sarà necessariamente seguita da una "rottura finanziaria". Poiché quest'ultima interverrebbe solo se la maggior parte delle persone pretendesse di *avere* di più rispetto a quanto gli attivi *danno*, bisogna convincerle ad accettare *il rigore*. Per questo, da un lato, si progetta di abolire tutte le forme di pensionamento di anzianità e di innalzare per tutti l'età alla quale si può andare in pensione, in modo da far dare a ciascuno di più e, dall'altro lato, si punta a ridurre il rendimento delle pensioni e rendere meno ricca la base sulla quale vengono calcolate, in modo da far avere a ciascuno di meno. Così le cicale finiranno, come secondo i catastrofisti debbono, per trasformarsi in formiche.

Un primo errore metodologico

Questo ragionamento non fa apparentemente una grinza sul piano della coerenza logica, ma il nostro pensionato si rende subito conto che incorre in una svista madornale. Solo degli stolti possono infatti ritenere che *già dalla culla* si possa partecipare al mantenimento dei pensionati. Nella realtà i neonati debbono essere a loro volta *mantenuti dalla cosiddetta popolazione attiva*. E rimangono in questo stato di

dipendenza dagli altri per *molti anni*²². Tant'è vero che, nei paesi civili, è stato a suo tempo introdotto un istituto che riconosceva apertamente questa situazione di dipendenza: gli assegni familiari per i figli *a carico*. Ed è ovvio che se i figli debbono essere considerati "a carico" non possono essere inclusi tra coloro che contribuiscono a "dare". Quindi le culle vuote da sole non possono dirci proprio *nulla* sul trattamento da riservare ai pensionati. E semmai ci si volesse ostinare a redigere un bilancio, le conclusioni dovrebbero essere opposte rispetto a quelle prevalenti. Vale a dire che le culle vuote "liberano" risorse per un migliore trattamento degli anziani.

Per affrontare coerentemente il problema di ciò che è possibile corrispondere a chi va in pensione, non basta però operare questo rovesciamento di analisi ed intrappolare gli avversari dei pensionati nei loro stessi trucchetti. Si deve piuttosto far riferimento ad un'altra variabile, rappresentata da coloro che possono *effettivamente* dare, cioè a quanti sono *pronti ad entrare nel processo produttivo*. La verifica va dunque fatta non in rapporto alla maggiore o minore disponibilità di neonati, bensì in rapporto alla maggiore o minore disponibilità *di forza-lavoro in cerca di occupazione*. Infatti, mentre i figli in culla *costano*, i giovani che hanno raggiunto l'età in cui possono trasformarsi in forza-lavoro sono in grado di *produrre*. Solo se scarseggia questa forza-lavoro si può quindi dire che mancano quelli che, con un'analogia, potremmo definire come i "neonati al mondo della produzione", cioè coloro che possono eventualmente contribuire al mantenimento dei cittadini che, per età o altro escono, dalla vita attiva. D'altronde è evidente che se, da parte delle imprese, da parte dello stato o da parte dei privati cittadini, ci fossero delle significative richieste di forza-lavoro non soddisfatte e *non*

²² Un periodo che oggi risulta mediamente superiore di un terzo rispetto a quello nel quale si esprime la dipendenza degli anziani. Se il Prof. Marano si lamenta del fatto che un anziano continua a dipendere da altri per diciassette anni, dovrebbe, per equità confrontare questo dato con la dipendenza dei giovani, che risulta essere mediamente superiore ai venticinque anni.

ci fosse forza-lavoro disponibile, per ogni cittadino che va in pensione si porrebbe il problema di chi svolgerebbe la sua attività in sua vece. Se questa sostituzione non avesse luogo, una parte dei bisogni, inclusi ovviamente taluni bisogni di coloro che vanno o sono in pensione, non potrebbe continuare ad essere soddisfatta. L'impoverimento sarebbe nell'ordine delle cose, e i tagli sarebbero una conseguenza inevitabile, non già della generica mancanza di figli, bensì della mancanza di una risorsa essenziale come la forza-lavoro da impiegare nella continuazione della soddisfazione dei bisogni che la società sta già soddisfacendo. Poiché in tal caso la riproduzione dipenderebbe dalla disponibilità di forza-lavoro, la mancata riproduzione di una parte della forza-lavoro costituirebbe un evidente problema.

Ora però, non solo nel nostro sistema economico un fenomeno del genere non si verifica, ma accade notoriamente l'esatto l'opposto! Analizzando i dati statistici degli ultimi venti anni, il nostro pensionato, scopre infatti che nel corso degli anni Settanta dai 600.000 agli 800.000 giovani tra i 14 e i 29 anni - gli effettivi "neonati al lavoro" - erano in attesa di poter provvedere attivamente al proprio mantenimento, e di contribuire indirettamente a quello altrui, ma restavano disoccupati. Nel corso degli anni Ottanta la cifra crebbe sensibilmente, fino a sfiorare i 2.000.000 di unità, per salire attualmente attorno ai 2.500.000. Non ci sono quindi culle vuote, sul mercato del lavoro, bensì culle sovraffollate! Una moltitudine di giovani si accalca alle soglie del mondo della produzione, pronta a mantenere se stessa e a dare un contributo al mantenimento degli inattivi, ma qualcosa impedisce l'estrinsecazione della loro capacità di dare, immiserendo allo stesso tempo la loro possibilità di avere. Addirittura il 50% circa dei maschi al di sotto dei 35 anni, continua in Italia a vivere in famiglia proprio a causa della impossibilità di entrare stabilmente nel mondo della produzione.

L'ingenuo obietterà a questo punto che, se si fanno meno figli, il problema generato dal mutamento del rapporto lavoratori attivi/pensionati è solo spostato, cosicché sarebbe opportuno essere previdenti, anticipare la futura tendenza alla scarsità della forza-lavoro, ed orientarsi ai tagli. Oppure, se la sua conoscenza delle dinamiche del mercato del lavoro è talmente rozza da fargli considerare la disoccupazione come un evento, nei confronti del quale, al pari dei terremoti, delle eruzioni o dei tornado, non si può far niente, concluderà addirittura che il "cielo" ha mandato ai pensionati questo castigo. Ma anche queste osservazioni, com'è ovvio, sono frutto dell'incapacità di cogliere fenomeni sociali ancora più importanti di quello che abbiamo appena analizzato e possono solo sfociare in un generico appello a fare sacrifici. E magari a *pregare!*

Un secondo errore metodologico

I teorici del crack delle pensioni, come abbiamo appena rilevato, commettono un grossolano errore di percezione confondendo la dinamica quantitativa dei flussi in entrata e in uscita nel mondo della vita, con la dinamica dei flussi in entrata e in uscita nel mondo della produzione. Ma questo non è tutto. Essi incorrono infatti in un altro errore, strettamente intrecciato con il primo, quando cercano di interpretare l'evoluzione stessa del sistema produttivo, nella fase in cui i lavoratori sono attivi. Sostenendo che coloro che escono dalla vita attiva *debbono* essere *necessariamente* sostituiti da altri lavoratori, di modo che il *rapporto quantitativo tra attivi e inattivi rimanga invariato nel tempo*, finiscono con l'ignorare uno degli elementi più importanti del sistema economico capitalistico. Nello svolgimento del ragionamento scompare infatti una componente essenziale del rapporto che intercorre nel mondo moderno tra attività e inattività, tra produzione e

soddisfazione dei bisogni, quello relativo ai mutamenti qualitativi della forza-lavoro e cioè alle *variazioni della produttività del lavoro*. Il vincolo secondo il quale gli inattivi possono abbandonare effettivamente il lavoro senza impoverire la società e se stessi solo se ed in quanto sono sostituiti da un numero corrispondente di lavoratori, regge solo se si ipotizza che da una data quantità di lavoro scaturisca *sempre lo stesso prodotto*. Insomma si tratterebbe di un tessuto produttivo nel quale non esisterebbero le macchine e gli altri strumenti innovativi della produzione, creati dallo sviluppo della scienza, e nel quale non si attuerebbe alcuna riorganizzazione del lavoro tesa ad accrescerne il rendimento. Ma se non ci si rifugia in questo mondo fantastico, e si riconosce che dal lavoro può scaturire, ed in genere oggi scaturisce, un prodotto di volta in volta diverso e crescente, corrispondente al grado di produttività che l'attività ha conquistato, non si può far a meno di far entrare nel ragionamento analitico anche questa variabile.

Valutiamo, molto semplicemente, quello che è implicito in questa svista. Chi ignora le variazioni nella produttività del lavoro argomenta nei seguenti termini. Supponendo che la popolazione sia composta di 100 persone. Se gli attivi scendono da 50 a 33, gli inattivi salgono da 50 a 67. Questi 67 non potranno continuare a ricevere quello che prima andava ai 50. La diminuzione dei produttori da 50 a 33 comporta una diminuzione del prodotto, per cui i 67 inattivi debbono ora dividersi questo minor reddito creato dai 33. Un semplice calcolo dimostra che essi dovrebbero accettare un peggioramento delle loro condizioni di vita pari al 50% di quello che veniva percepito da chi li ha preceduti.

Ma se la produttività del lavoro aumenta, cioè se ciascun lavoratore attivo è in grado di produrre più di quanto non facessero gli attivi nella fase precedente, le cose non stanno affatto nel modo descritto. La diminuzione del numero degli attivi può infatti essere *compensata*, o

addirittura *più che compensata*, dall'aumento della produttività del loro lavoro. Se, ad esempio, l'aumento della produttività è tale che, per ottenere lo stesso prodotto, occorre un terzo del lavoro che occorreva prima è evidente che, anche se la popolazione attiva si riduce da 50 a 33, si potranno ciononostante migliorare le condizioni medie materiali di vita degli attivi e degli inattivi nientemeno che del 100%. Questo perché quei 33 produrranno complessivamente *il doppio di quello che veniva prima prodotto dai 50*. Per lasciarle inalterate rispetto al periodo precedente sarebbe sufficiente che, nell'arco di tempo considerato, la produttività del lavoro aumentasse del 50%.

Per avere un'idea concreta del fenomeno di cui stiamo parlando basta tener presente quello che è effettivamente accaduto in agricoltura (anche se il ragionamento è ancor più valido per l'industria). In Italia la forza-lavoro attiva nel settore, un secolo fa, era di circa 10.000.000 di unità. Il sostentamento di una persona era assicurato da un'alimentazione assolutamente miserevole se, ancora nel 1870 la paga giornaliera di un bracciante agricolo nella campagna romana era commisurata al valore di una pagnotta, un'aringa affumicata e un cucchiaino d'olio²³. Oggi 2.000.000 circa di agricoltori non solo sono in grado di produrre mediamente per se stessi una ricchezza enormemente maggiore, ma producono i mezzi di un'esistenza incomparabilmente migliore per una popolazione che è doppia rispetto a quella mantenuta dai dieci milioni di allora. Se il ragionamento dei teorici del presunto disastro previdenziale avesse un qualche fondamento, un simile evento sarebbe stato *impossibile!* Alla diminuzione della popolazione attiva in agricoltura, avrebbe infatti dovuto corrispondere una diminuzione del prodotto che essa era in grado di sfornare, e tutti avremmo dovuto sostenerci in media

²³ In genere i giovani sono increduli sulle condizioni di lavoro e di vita dei loro genitori e dei loro nonni, ma assolutizzando le condizioni dell'esistenza della loro generazione si privano della forza che i loro genitori e i loro nonni hanno prodotto, immaginandola come preesistente per natura. (Una forma di esistenza che non comporta alcun problema proprietario.)

con la *decima parte* dei miserevolissimi consumi di quell'epoca²⁴. A riprova del fatto che queste cassandre sono incorse in un madornale errore, sta un livello corrente dei consumi connessi con l'attività agricola che i nostri bisnonni non avrebbero potuto sognare nemmeno per i giorni di festa.²⁵ Noi non consumiamo cioè 1/10 di quello che consumavano i nostri nonni, bensì dalle duecento alle trecento volte tanto. Livello dei consumi che è stato assicurato non dal permanere dei produttori agricoli nel loro settore di attività, ma piuttosto da un portentoso aumento della produttività del lavoro di coloro che sono rimasti, che ora producono mediamente dalle *venti alle trenta* volte di più rispetto a quello che producevano i loro bisnonni.

Per concludere, non solo non c'è riduzione nel numero di coloro che, essendo giunti alle soglie della vita attiva ed essendo disponibili per un lavoro, potrebbero contribuire a migliorare il mantenimento dei pensionati, ma anche se questa riduzione intervenisse non sarebbe affatto detto che costituirebbe di per sé un ostacolo ad un arricchimento della società, e con essa dei pensionati. Questo perché il *numero delle braccia non è più notoriamente la misura della capacità produttiva sociale*. L'arretratezza culturale dei catastrofisti, quando sono in buona fede, è dimostrata dal fatto che le loro ipotesi avrebbero un senso in una società arcaica, nella quale le innovazioni tecnologiche sono osteggiate o quanto meno reputate inutili²⁶. Non a caso gli stessi predecessori degli economisti, che vissero la fase in cui i rapporti capitalistici si imposero, percepirono chiaramente che lo sviluppo tecnico rende superflua la *prole come forza produttiva*, appunto perché, grazie ad esso, la produzione diventa sempre meno dipendente dal lavoro immediato. William Petty

²⁴ Essendo i lavoratori oggi pari ad 1/5 di allora e la popolazione odierna doppia rispetto a quella passata, le risorse a disposizione di ognuno avrebbero dovuto essere pari ad 1/10.

²⁵ E' noto che in molti paesi economicamente avanzati si è passati da un problema di malnutrizione per carenza alimentare a quello opposto di una malnutrizione che determina un'obesità di massa.

²⁶ Il ridicolo sta nel fatto che tutti gli avversari dei pensionati si ritengono moderni riformatori.

scrisse ad esempio con grande chiarezza, nel lontano 1690, che il cambiamento tecnico "equivale a ciò che gli uomini vanamente speravano dalla poligamia. Infatti, un uomo solo che può svolgere il lavoro di cinque uomini, ha *lo stesso effetto che procreare quattro lavoratori adulti*".²⁷ Dobbiamo forse concludere che chi ha lottato, secoli fa, per creare i nostri rapporti, senza ovviamente avere avuto l'opportunità di viverli, ne comprendesse la sostanza molto meglio di coloro che vi si trovano oggi immersi per una sorta di inconsapevole privilegio?

Chi, a trecento anni di distanza dai precursori degli economisti, non riesce ancora a vedere il concreto effetto del continuo aumento della produttività, dovrebbe forse rinunciare al proprio mestiere di studioso di scienze sociali; ma se non lo fa, dovrebbe almeno avere la modestia di smettere di presentarsi come un medico capace di suggerire agli altri ciò che dovrebbero fare.

Come spingersi al di là delle favole?

Il nostro pensionato comincia a questo punto a sentirsi più fiducioso. Si è reso conto che sbarazzandosi anche solo dei più grossolani luoghi comuni, con i quali si cerca di far passare un drastico impoverimento dei pensionati, il suo spontaneo sentire inizia a conquistare una dimensione difendibile sul piano razionale. Certo che il passaggio appena compiuto non basta. Non basta cioè contrastare alcuni elementi del senso comune prevalente, perché chi lo condivide procede ormai come una mandria di bisonti impazziti, che travolgono ogni ostacolo senza neppure vederlo. Occorre piuttosto elaborare una strategia chiara sul "che fare", approfondendo il rapporto che intercorre tra attività e inattività, tra

²⁷William Petty, *Verbum Sapienti*, ristampato in C.H. Hull, *Economic Writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1899.

produzione e soddisfazione dei bisogni, e il ruolo che viene concretamente svolto in questo contesto dall'aumento della produttività del lavoro. In special modo si dovranno comprendere le ragioni degli errori nei quali incappano tutti coloro che sperimentano la *necessità* di un impoverimento generale, all'interno del quale un impoverimento dei pensionati svolgerebbe un ruolo centrale. Nonostante la sua furia, il nostro pensionato sa bene che non ci sarebbe infatti nulla di più sbagliato del considerare gli errori che si commettono nella lettura dei fenomeni sociali, come errori accidentali. Al contrario c'è sempre una ragione intrinseca, che spinge taluni, da un lato, a vedere come esistente qualcosa che non c'è e, dall'altro, ad ignorare qualcosa che invece esiste. Anche attraverso questo gioco di (non sempre consapevoli) censure e fantasie si combattono i conflitti sociali, e ciascuno è in grado di difendere le posizioni di potere di cui, come membro di una classe o di uno strato, gode, rappresentandole come se corrispondessero ad insuperabili leggi di funzionamento della società. Cioè come espressione di una realtà che dovrebbe essere accettata da tutti, perché non costituirebbe la manifestazione di un potere arbitrario, ma solo il vincolo corrispondente allo stato di cose esistente. Per questo il nostro pensionato è circondato da persone le quali ritengono che, in materia di pensioni, "la società *non abbia alternative*" ai sacrifici. Disinnescate le armi che più spesso sono state usate contro di lui, quella delle culle vuote e quella della forza-lavoro come fonte immutata ed immutabile della ricchezza materiale, sente ora crescere la spinta a procedere su un terreno apparentemente più tecnico, per mettere in discussione l'aggressione contro i pensionati, convinto che sarà in grado di trasmettere la forza per resistere più efficacemente anche ad altri.

La favola del conflitto tra generazioni

Nelle letture dedicate a dipanare la matassa dei primi due aspetti della questione il nostro pensionato è incappato in una affermazione dell'ex-vicedirettore del quotidiano confindustriale, che nel corso di questi anni ha sentito ripetere con frequenza crescente.

"Molti trentenni, quarantenni e cinquantenni...", si legge nel Crack delle nostre pensioni, "credono che ogni taglio alle pensioni di oggi ricadrà anche sui loro redditi futuri, quando loro lasceranno l'attività lavorativa. Di conseguenza, credono che difendere i redditi degli attuali pensionati sia il modo migliore per difendere i propri diritti alla pensione futura." Ma, a suo avviso, sarebbe

*"proprio vero il contrario. Con l'attuale meccanismo di funzionamento della previdenza italiana, gli interessi dei giovani che lavorano e quelli degli anziani a riposo sono diametralmente opposti. **Irrimediabilmente antagonisti.** Per **dare agli uni bisogna togliere agli altri**.....Più le pensioni attuali sono ricche, più esse vanno finanziate con una pesante 'tassa sull'occupazione', che distrugge benessere, elimina posti di lavoro, scoraggia proprio quel risparmio aggiuntivo che sarebbe necessario per assicurare il futuro".²⁸*

Il quadro, decisamente negativo, è chiarissimo, e serve solo per giungere all'osservazione chiave: "**più** l'Inps paga oggi, **meno** resterà per i vecchi di domani".(3) Che serve poi ad emanare il verdetto secondo il quale "il solidarismo giovani-vecchi.... è un puro e semplice **inganno**".²⁹ Il principio è quanto mai limpido: ogni squilibrio, ogni **disequivalenza** di breve periodo nel rapporto tra dare e avere è un arbitrio. La pretesa degli anziani di avere una quota della ricchezza prodotta che continui a

²⁸ Federico Rampini, *Il crack delle nostre pensioni*, cit. pag. 11.

²⁹ *Ibidem*.

corrispondere a quello che ha sin qui avuto chi li ha preceduti, o che sia addirittura destinata a crescere, è irresponsabile. Ciò che essi non hanno dato³⁰, cioè non hanno accantonato, non possono avere, e farebbero bene le giovani generazioni ad opporsi a quest'onere.

Va da sé che, se questo modo di ragionare avesse un fondamento razionale, poiché un'analogia opposizione esisterebbe nei confronti dei neonati e dei bambini, tutti i genitori dovrebbero immediatamente sbarazzarsi dei loro figli per il semplice fatto che, non essendo in grado di mantenere se stessi, "sequestrerebbero" una parte rilevante della loro busta paga. Oppure dovrebbero chiedere un'immediata chiusura di molte scuole o, quanto meno, tenere un conteggio di tutte le spese privatamente sostenute per il mantenimento dei figli, fino al momento in cui questi ultimi cominceranno a lavorare, pretendendo una restituzione privata, nel corso della loro vecchiaia, di un equivalente ricalcolato sulla base della svalutazione della moneta nel frattempo intervenuta (e se ragionassero come il nostro catastrofista, dovrebbero chiedere anche la corresponsione di un interesse).

Ma gli esseri umani sono fortunatamente meno avaramente pazzi di quanto gli avversari dei pensionati ritengano. I figli e i padri e le figlie e le madri - si riempiano o meno la bocca con la parola "solidarietà" - sperimentano normalmente di essere dipesi e di dipendere a turno gli uni dagli altri. Riconoscono cioè di essere gli uni la *ricchezza* degli altri, anche se la riproduzione trascende da qualche secolo il ristretto ambito familiare e locale, nel quale tutti sanno *immediatamente* di dipendere gli uni dagli altri³¹. Cosicché il problema della forme della reciprocità non si pone nei termini irrimediabilmente antagonistici sopra prospettati, e le

³⁰ Vedremo più avanti che questo criterio di misura del dare è completamente ingannevole.

³¹ E' vero che, in qualche caso, le argomentazioni in questione hanno rimbambito qualche giovane, spingendolo a credere di essere il frutto di una generatio aequivoca, cioè di essere il genitore di se stesso.

aberrazioni - perché tali sono! - di indifferenza reciproca, per fortuna fanno ancora notizia. Ma ciò che più conta è che agendo sulla base di questa spinta, gli individui si comportano come economisti molto più saggi di quanto non siano coloro i quali pretendono di essere loro mentori.

La pretesa dei catastofisti è quella di sbarazzare il campo da illusori principi etici, e di ricondurre la società sul crudo terreno della necessità economica. Essi vanno dunque seguiti su questo terreno. Se le loro argomentazioni cadono anche nei confronti del loro stesso punto di riferimento, pensa il nostro pensionato, non ci sarà alcuna possibilità di appello.

I pensionati sottraggono veramente risorse ai giovani disoccupati?

Spingendo ingiustificatamente verso un impiego delle risorse a loro favore - la rivista dei "giovani confindustriali" ha parlato addirittura di una "carica degli anziani"! - i pensionati le **sottrarrebbero** ad altri usi più produttivi che, se fossero perseguiti, potrebbero garantire la soluzione del problema della disoccupazione. Per questo la soluzione andrebbe ricercata nei tagli alle pensioni. E se gli anziani non li accettassero bisognerebbe **imporglieli**, per salvaguardare l'interesse generale. Nei termini perentori usati da taluni,

"non c'è ragione di continuare a dedicare risorse finanziarie colossali per mantenere generazioni che (almeno nella loro maggioranza) potranno benissimo badare a se stesse. Non c'è giustificazione perché smettano di lavorare a 60 o a 65 anni, donne e uomini che saranno in perfette condizioni fisiche e in grado di proseguire qualsiasi attività (!) almeno (!) fino a 70 anni".³²

32Federico Rampini, op. cit. pag. 42. Qui il lettore deve tener presente che, nonostante gli straordinari progressi intervenuti, la vita media dei maschi è ancora di 74 anni, cosicché, avendo lavorato per quaranta e più anni essi godrebbero di una pensione per appena quattro anni!

Ora, l'ipotesi di un possibile contrasto tra una più piena soddisfazione dei bisogni correnti dei pensionati, ma anche di quelli degli stessi lavoratori attivi³³, e la crescita dell'occupazione aveva indubbiamente un senso fino alla Seconda guerra mondiale, quando il problema della disoccupazione in Italia era un problema da sottosviluppo. Le automobili circolanti nel dopoguerra nel nostro paese erano, tanto per fare un esempio, meno della metà di quelle che circolano oggi in una sola provincia poco popolosa come quella di Cosenza. Inoltre, a fronte di 45 milioni circa di italiani, c'erano solo 35 milioni circa di stanze, e per lo più di qualità scadente, mentre oggi a fronte di poco più di 56 milioni di italiani ci sono più di 100 milioni di stanze, decisamente migliori di quelle di allora. La questione nazionale era allora, come accade per tutte le nazioni scarsamente industrializzate, quella di una bassa produttività media del lavoro complessivo sociale, cosicché le risorse aggiuntive create dovevano avere come destinazione prioritaria quella di trasformarsi in *mezzi di produzione nuovi e più produttivi*. Valeva insomma il canonico principio accumulativi che è stato alla base dello sviluppo capitalistico.

Ma da allora le cose sono profondamente cambiate. A mezzo secolo di distanza, il nostro paese dispone, anche nel Mezzogiorno, di una moltitudine di moderni impianti³⁴ industriali sottoutilizzati o addirittura completamente inutilizzati, e di una mole rilevante di capitali finanziari, che si riversano però prevalentemente sul mercato speculativo o alla ricerca di una pura rendita. La disoccupazione che, in Italia come nel resto d'Europa, ha cominciato nuovamente a crescere dalla fine degli anni Settanta è una disoccupazione *diversa* rispetto a quella delle epoche precedenti. In essa prevalgono quelle cause, chiaramente individuate da

³³ Che ha condotto ad un drammatico impoverimento dei salari negli ultimi venti anni.

³⁴ Pochi sanno, tanto per fare un esempio, che quando il Centro Siderurgico Italsider di Bagnoli chiuse, nel 1994, aveva il più moderno laminatorio a freddo d'Europa.

Keynes in rapporto alla crisi che afflisse i paesi economicamente più avanzati nel periodo tra le due guerre mondiali, che rinviano alla difficoltà di trovare nuovi usi per il lavoro dopo che questo, in conseguenza del progresso tecnico, è stato "liberato" dai suoi precedenti impieghi. La "procreazione di lavoratori adulti", per richiamare la metafora di Petty, procede ad un ritmo superiore rispetto a quello della crescita della domanda. Insomma il sistema fallisce non tanto nel disporre di risorse, quanto nel tornare a fare un uso delle stesse, dopo averle create. *La povertà (relativa) non è più la causa delle difficoltà sociali, ma ne è piuttosto la conseguenza.*

Negli approcci degli studiosi di scienze sociali conservatori, tutto ciò puramente e semplicemente scompare. Essi riconoscono, ad esempio, che l'Italia è uno dei paesi con il più alto tasso di risparmio privato al mondo, ma ciononostante chiamano ad altro risparmio. Il problema del concreto impiego delle risorse sembra che non li riguardi. Essi non riconoscono infatti che, se nel corso degli ultimi decenni i risparmi non fossero stati in buona parte utilizzati dallo stato, trasformandosi³⁵ in scuole (spesso sclerotiche), in ospedali (talvolta disorganizzati), in un sostegno ai senza lavoro (spesso contorto), ecc., soddisfacendo quindi *in una prima rozza forma* grandi bisogni sociali, difficilmente avrebbero trovato un corrispondente uso produttivo da parte delle imprese. Quell'immane risparmio sarebbe cioè andato *sprecato* in misura addirittura maggiore di quanto sia talvolta accaduto con gli stessi lavori improduttivi, che vengono considerati come uno scandalo nazionale, ma che ciononostante hanno agito da moltiplicatore nel sostenere lo sviluppo.³⁶ E noi ci saremmo trovati con un numero di disoccupati molto

35 L'aspetto più ridicolo della discussione sul debito pubblico sta nel fatto che non si raffronta mai il debito con la ricchezza materiale della quale ha costituito la contropartita. Molti di coloro che viaggiano in autostrada, o corrono in ospedale, si lamentano così del debito, senza magari sapere che senza quel debito sarebbe stato impossibile garantire la soddisfazione di quel bisogno.

36 Per comprendere questo fenomeno paradossale bisogna aver compreso i rudimenti della teoria keynesiana, la quale ha dimostrato la produttività dei lavori inutili là dove la società è incapace di far fronte al problema della sovrapproduzione in altro modo.

maggiore di quello attuale, e *con una ricchezza materiale molto meno consistente di quella di cui godiamo*. Vale a dire che il paese non si trova affatto in una situazione di scarsità, che giustificherebbe una sollecitazione all'ulteriore risparmio, per mettere risorse a disposizione di usi produttivi diversi dal consumo, ma in una situazione opposta. Il problema è cioè quello di usare le risorse esistenti che, in assenza di un impiego, non riescono a trasformarsi in ricchezza reale, in mezzi per la soddisfazione dei bisogni. E se in una situazione del genere anche lo *spreco* svolge un ruolo positivo³⁷, ciò è necessariamente ancor più vero per l'attività diretta a soddisfare i bisogni degli anziani.

Quello di cui gli avversari dei pensionati dimostrano di non rendersi proprio conto è che, quando interviene un sia pur relativo superamento della scarsità, la dinamica del rapporto tra dare e avere si *rovescia*. Fintanto che la società è povera, ogni risorsa sottratta alle pensioni, o a qualsiasi altra forma di consumo, *può* servire a creare fabbriche, infrastrutture, e tutti gli altri elementi che accrescono la produttività del lavoro. Ma quando le fabbriche esistenti e la forza-lavoro che si presenta sul mercato vengono utilizzate solo in parte, quando i risparmi trovano un uso produttivo solo limitato, e in buona parte grazie alla spesa in deficit dello stato, ogni taglio alle pensioni - al pari della chiusura degli ospedali, delle scuole, degli ambulatori, dei centri sportivi, dei centri di ricerca, ecc. - si risolve nella *distruzione dei posti di lavoro* occupati da coloro che provvedono a mantenere i pensionati - o il resto della popolazione - al livello di vita dato. Ora è il consumo degli anziani - al pari del consumo delle altre componenti della società - che *sostiene e giustifica* l'occupazione, anche di quella dei giovani.

37 E' questo uno degli aspetti più importanti, anche se più difficili da comprendere, dell'insegnamento di John M. Keynes. In merito vedi Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire, alle pagg. dove di affronta la questione paradossale della "necessità dello spreco"*. Non va tuttavia ignorato che i dati sulla sanità collocano l'Italia ai primi posti nel mondo, e che quindi ogni eventuale spreco coesiste con prestazioni di massa di rilevante efficacia.

Come si crea il lavoro?

Consapevole di quanto gli sia costato svincolarsi dal senso comune e giungere a comprendere questo modo di concepire la dinamica economica, il nostro pensionato decide di scavare ulteriormente per far meglio intravedere le elaborazioni teoriche che sostengono le convinzioni che ha fatto proprie. D'altra parte, egli è consapevole che proprio quelle elaborazioni hanno contribuito allo straordinario sviluppo intervenuto dopo la Seconda guerra mondiale.

Da ingenui quali sono, i tagliatori di pensioni ritengono evidentemente che ciò che serve a mettere in moto il lavoro sia rappresentato dal contenuto di una sorta di "salvadanaio", un *fondo*, nel quale "le risorse dovrebbero essere accantonate e accumulate", nella loro forma monetaria, "allo scopo di essere usate *in un secondo momento* per creare una ricchezza che non c'è". Una visione della disponibilità di risorse che, nonostante sia molto diffusa, non si eleva al di sopra di quella dei bambini. Essi ritengono inoltre che anche i redditi dei pensionati escano dallo stesso "salvadanaio". Per questo concludono che ogni aumento delle pensioni "sequestrerebbe" risorse da destinare alla produzione di una ricchezza che non c'è e che, per dare risorse al lavoro, occorrerebbe invece invertire i flussi, sottraendo quote di reddito alle pensioni per destinarle alla creazione di nuova ricchezza. In aggiunta, essi avanzano un'argomentazione canonica, che può essere riassunta nei seguenti termini: "più l'INPS paga *oggi*, meno resterà per i vecchi di *domani*. Più l'INPS si dissangua e ci dissangua, minore è la possibilità di finanziare subito un sistema alternativo privato, che garantisca il futuro delle 'generazioni bruciate', dopo l'inevitabile crack della previdenza

pubblica".³⁸ Insomma, tra pensionati e lavoratori sarebbe in corso *un gioco a somma zero*: quello che gli uni *guadagnano*, verrebbe *perso* dagli altri e viceversa.

Non è tuttavia difficile rilevare che in questa esperienza delle cose c'è un errore. Il gioco sarebbe realmente a somma zero solo se tra il flusso delle *risorse disponibili* e quello delle risorse *effettivamente impiegate* ci fosse sempre *piena corrispondenza*. Solo in questo caso infatti ogni prelievo aggiuntivo implicherebbe una restrizione della possibilità di attingervi da parte di altri, perché comporterebbe uno svuotamento del "salvadanaio" prima che gli altri possano attingervi per gli usi che starebbero per porre in essere. In caso contrario però, quando vi sono cioè delle risorse non utilizzate – cosicché queste ultime sono cresciute in misura maggiore di quanto non sia cresciuto il loro impiego - la situazione è profondamente diversa. Per afferrare questa differenza occorre però rinunciare alla rappresentazione ingenua del fondo di lavoro come *salvadanaio*. Il *risparmio* apparirà allora in una luce completamente diversa.

Di solito si pensa che il denaro accantonato rappresenti *sempre e soltanto* una risorsa *disponibile*, che può essere utilizzato in qualsiasi momento, senza che debba esserci un impiego immediato. Per questo si può sostenere che ciò che non dà ad altri oggi, si conserverà per il domani, ed il risparmio viene salutato come un evento soltanto positivo. Mentre se qualcuno spende ciò che potrebbe risparmiare si ritiene che ne lasci di meno dietro di sé, e quindi impoverisca la società.

Nella dinamica economica che interviene nella società le cose procedono però in modo decisamente diverso da questo modo

³⁸ Paradossalmente da quando l'autore in questione ha esposto il suo lucido pensiero, abbiamo assistito solo a crack di fondi pensionistici privati, come ben sanno centinaia di migliaia di lavoratori e di pensionati USA, mentre quelli pubblici procedono con solida noncuranza delle iettature.

bambinesco di concepire i rapporti produttivi. Com'è stato spiegato in modo magistrale da Keynes, il risparmio corrisponde alla decisione di rinunciare ad un consumo possibile nel presente in cambio di un – eventuale – consumo futuro.³⁹ Ma è da sciocchi pensare che il denaro non speso, per il solo fatto di essere stato messo da parte, si conservi. Se così fosse il suo potere gli corrisponderebbe feticisticamente in quanto semplice *cosa*. Ma nonostante sia una cosa, il denaro vale in quanto figura di un *processo sociale*, del quale costituisce un momento. Occorre dunque che quel processo si ripeta, affinché il denaro conservi il suo potere, non già per il suo solo proprietario, ma per l'insieme della società, in modo tale da garantire non già che il singolo conservi la sua particolare ricchezza, ma che l'insieme della società riproduca la sua ricchezza complessiva.

Si tratta di un aspetto del processo economico sul quale sussiste una grande confusione. Nell'insieme del tessuto economico, ogni volta che qualcuno non spende il denaro che ha guadagnato, inibisce un passaggio del processo di circolazione delle merci e dunque la continuazione della loro produzione. Quel valore si conserva in un prodotto se e soltanto se qualcun altro prende a prestito il reddito risparmiato e lo spende, con una domanda che *sostituisce quella che è venuta a mancare*. Se invece questa domanda sostitutiva non ci sarà, l'insieme dei bisogni solvibili non sarà lo stesso del periodo precedente, e dunque l'attività produttiva non potrà continuare a svolgersi allo stesso livello di prima, con un'inevitabile caduta del reddito. Normalmente la capacità di risparmiare è il segno della possibilità di attendere, di posporre il consumo. E' quindi l'indice di un arricchimento individuale. Ma se al risparmio non consegue entro un periodo breve un uso alternativo delle

39 Keynes spiegò molto bene che nemmeno questo consumo futuro costituisce lo scopo effettivo dell'imprenditore capitalista, perché egli punta alla crescita del suo denaro, cioè ad un generico potere sulla ricchezza futura che non è mai rappresentata da beni e da servizi particolari..

risorse non consumate, questo arricchimento individuale determinerà *inevitabilmente* l'impoverimento di qualcun altro, che non potrà continuare a godere dello stesso livello di vita di prima, per il fatto di non riuscire a vendere i suoi prodotti⁴⁰. Nel mondo moderno poi, a causa dell'elevato aumento della capacità produttiva, non solo *quel* denaro deve entrare nuovamente in circolo, ma deve servire come *base* per un impiego multiplo, attraverso il moltiplicatore del credito, perché altrimenti la disoccupazione finirebbe col dilagare.

L'idea che il risparmio svolga *sempre* una funzione socialmente utile, entrando in un salvadanaio che "servirebbe a dare lavoro", scaturisce dunque dall'illusione secondo la quale le risorse risparmiate sarebbero certamente destinate a tornare in circolo - cioè ad uscire dal salvadanaio - per essere impiegate in investimenti tesi a produrre una nuova ricchezza e nuovi strumenti di produzione. Ma nella società nella quale viviamo questo impiego da parte delle imprese interviene concretamente solo, se ed in quanto, procedendo alla soddisfazione dei nuovi bisogni esse realizzano anche un profitto. Tuttavia, come ha dimostrato Keynes, quanto più migliorano le condizioni economiche della società, tanto più difficile è il continuare a guadagnare un profitto dai nuovi investimenti. In tal caso le risorse accantonate non entreranno affatto nel fondo che serve a creare lavoro, bensì potranno al massimo servire a cercare di lucrare sulle variazioni di prezzo *della ricchezza esistente*, determinate dai movimenti speculativi dei capitali.⁴¹ Rispetto a questo impiego delle risorse, che non contribuisce in alcun modo alla crescita della ricchezza sociale ma solo alla redistribuzione della ricchezza già data, un uso alternativo finalizzato alla concreta soddisfazione dei bisogni è sempre

⁴⁰ E' il fenomeno che, da più di dieci anni, ha messo in ginocchio l'economia giapponese, la quale, assurdamente, poggia sul consumo altrui, prestando i propri risparmi a paesi terzi (in particolare gli USA), nella speranza che essi li spendano. L'incapacità di espandere il proprio consumo ha determinato, in questo caso, una dipendenza vera e propria dal consumo altrui.

⁴¹ Si veda in merito l'articolo di Federico Caffè, *Alla ricerca delle idee trascurate della Teoria Generale*, *Rassegna Economica*, n. 1, 1977

più produttivo. Infatti al "guadagno" dei pensionati, che entrano in possesso di risorse da impiegare nella conservazione o nel miglioramento del loro livello di vita, corrisponde anche un "guadagno" dei lavoratori, che attraverso la spesa vedono rientrare quelle risorse nel processo che crea il loro lavoro.

Si tratta evidentemente di una questione di grande rilevanza, che è opportuno chiarire ulteriormente, anche perché la maggior parte delle persone condividono l'ingenua rappresentazione dei predicatori del rigore. Se per esempio vi sono lavoratori edili disoccupati, produttori di tondini di ferro, di cemento e di maioliche che sottoutilizzano gli impianti, produttori di mobili che operano al di sotto della piena capacità, la creazione di case di riposo confortevoli, resa possibile dal miglioramento delle condizioni di vita dei pensionati che hanno questa sistemazione, può arricchire *sia* i pensionati, *sia* i lavoratori. I primi possono vivere più confortevolmente consumando risorse che i secondi sono messi in grado di produrre solo perché possono procedere a soddisfare quei bisogni che altrimenti non potrebbero soddisfare. E possono in tal modo produrre un reddito per se stessi, che altrimenti non potrebbero percepire. Nel "gioco", che va esteso ai medicinali, alle cure personali, alle spese culturali, ai viaggi e alle vacanze, ecc., c'è quindi un effetto complessivo positivo, corrispondente al miglioramento della condizione di *entrambi*.

Nel ragionare sul terreno appena richiamato, gli avversari dei pensionati, che negano la possibilità di questo duplice miglioramento, commettono l'errore che gli economisti conservatori hanno commesso per più di due secoli. Essi non riconoscono che *il lavoro non è creato dal risparmio, bensì dalla spesa*. Se veramente le risorse fossero puramente e semplicemente accantonate, avremmo solo un processo di distruzione del lavoro. Le risorse si *conservano* infatti unicamente attraverso il

continuo rinnovamento del processo di produzione che però può procedere solo grazie al susseguirsi degli acquisti.

L'errore metodologico implicito nel ragionamento è ben noto nel mondo delle scienze, e consiste nell'applicare all'insieme - nel nostro caso la società nel suo complesso - quei principi e quelle leggi di comportamento che valgono esclusivamente *per le sue parti* - nel nostro caso l'individuo singolo. Per l'individuo singolo è vero che l'atto del risparmio implica⁴² un arricchimento, nel senso che cresce la sua disponibilità di ricchezza astratta. Ma per la società nel suo insieme, come abbiamo visto, è esattamente vero il contrario. Ogni atto di risparmio, che non si tramuti *immediatamente* in un investimento o in un'altra forma di spesa, corrisponde alla *inibizione di un'attività che fino a quel momento veniva svolta*. Esso è un reddito che non rientra nel processo di circolazione attraverso il quale soltanto si produce altro reddito e si consente al reddito *complessivo* di crescere. *Il reddito è dunque il fondo del lavoro, non per il fatto che finisce nel salvadanaio, bensì in quanto viene di volta in volta nuovamente speso*. La mancata spesa implica infatti una mancata domanda, e ad una mancata domanda determina *l'impossibilità di continuare a porre in essere l'offerta che le corrispondeva*. Un'attività preesistente viene quindi resa impossibile, cioè se ne inibisce l'estrinsecazione. Al risparmio di una risorsa per la quale non si ha la certezza di un impiego produttivo è dunque *sempre* preferibile il consumo. Questo perché il puro e semplice accantonamento di denaro, nel mentre conferma momentaneamente la ricchezza di *un* singolo, dotandolo di un potere sull'attività *futura*, distrugge i presupposti della vita di altri singoli privandoli della

⁴² *Implica, ma non determina! Se quell'accantonamento ha avuto luogo peggiorando le proprie condizioni correnti di vita, non ha ovviamente luogo alcun arricchimento, ma solo una diversa configurazione della ricchezza. Che però ora viene a dipendere dal comportamento altrui. Se nessuno userà produttivamente le risorse accantonate il soggetto vivrà in una società più povera nella quale avrà un maggior potere relativo, ma un minore potere assoluto.*

possibilità di estrinsecare un'attività *presente*, e fa vivere la società nel suo complesso ad un livello inferiore rispetto a quelle che sono le sue possibilità tecniche. Ma proprio perché siamo tutti connessi nel circuito degli scambi, anche chi ha posto in essere il risparmio può finire col trovarsi in difficoltà nel riprodurre il suo reddito reale della fase precedente. Anche se potrà star meglio in termini relativi, in termini assoluti vedrà peggiorare le proprie condizioni di vita. L'idea che l'accantonamento di alcuni si risolva necessariamente nel prestito ad altri, e sfoci in una spesa di questi ultimi, è, nel mondo nel quale ha fatto capolino il problema dell'abbondanza, nient'altro che una favola, che non è diventata più vera per il fatto di continuare ad essere raccontata da molti economisti a duecento anni dal momento in cui era "vera".

La soddisfazione dei bisogni dei pensionati, là dove le risorse stentano a trovare un uso produttivo, dà proprio la certezza che la spesa intervenga. Per questo svolge un ruolo positivo. Al contrario, il taglio del reddito dei pensionati, elimina proprio la certezza di questa spesa, e rende perciò precaria la conservazione dei posti di lavoro esistenti. Nell'immaginazione dei conservatori, questo evento, empiricamente constatabile, non gioca alcun ruolo, mentre invece, gioca un ruolo rilevante, la proiezione nelle imprese di un fantastico potere. Godendo della disponibilità aggiuntiva di risorse sottratte *sia ai pensionati, sia ai lavoratori che soddisfano i bisogni dei pensionati*⁴³, le imprese dovrebbero, secondo loro, essere in grado di impiegarle in modo da garantire profitti e posti di lavoro sostitutivi e aggiuntivi rispetto a quelli eliminati con i tagli. Ma il comportamento delle imprese contraddice fino in fondo questa rappresentazione. I sacrifici che sono stati sopportati dagli italiani nel corso del 1993 e del 1994 hanno determinato, ad esempio, la perdita di più di un milione di posti di lavoro. Ma anche

43 Il sistema contributivo prevede appunto l'accantonamento dei soldi a scapito di entrambi.

quando le imprese, nel corso del 1994, sono tornate a godere di una fase di espansione, non solo non sono riuscite ad assorbire questi disoccupati, ma addirittura hanno continuato ad espellere una parte della stessa forza-lavoro che occupavano, facendo precipitare *tutti* i lavoratori in uno stato di intollerabile insicurezza e precarietà.

Dov'è la mistificazione?

I teorici del crack delle pensioni muovono, come abbiamo appena visto, da ipotesi che contrastano apertamente con la tesi che il nostro pensionato sente di poter far propria. Essi sostengono che ci sarebbe una "mistificazione tipica del populismo nel far credere che si possano difendere, *contemporaneamente*, le pensioni degli anziani attuali e i diritti alla futura pensione degli attuali lavoratori." Secondo loro si tratterebbe di "una bugia bella e buona". Ora, una "bugia" è una falsità detta coscientemente e con cattiveria. L'interlocutore viene così facilmente degradato a persona in malafede, e le sue argomentazioni possono essere ignorate senza doversi impegnare a confutarle.

Ma il fatto è che non c'è alcuna mistificazione nel credere - e nel far credere - che si possano *allo stesso tempo* difendere le pensioni degli attuali anziani e i diritti alla futura pensione dei lavoratori. È infatti evidente che se il *reddito corrente* degli stessi lavoratori occupati dipende in parte dalla spesa degli anziani, e con la cancellazione di questa spesa si cancella quel reddito, ciò vale ancor di più per i redditi futuri, i quali dipendono anche dai redditi dei periodi precedenti.

Qui i predicatori del rigore ci chiamano ad un atto di fede. Dicono infatti agli occupati: non angosciatevi se chiudiamo ospedali, non preoccupatevi se riduciamo gli assegni di accompagnamento, non spaventatevi se distruggiamo le vostre fonti di lavoro, presto emergerà

per voi un lavoro alternativo di natura più produttiva, che garantirà nuovamente il vostro reddito e un miglioramento delle condizioni di coloro che ora subiscono i tagli. Il paradosso è però che, dopo un trentennio di sacrifici, di questo lavoro alternativo non c'è alcun segno concreto all'orizzonte. Uno dei presupposti del lavoro sono infatti i bisogni. Ed i bisogni degli anziani sono una cosa *certa, quantificabile, nota a priori*, oltreché di *grande rilevanza sociale*. Mentre degli altri bisogni, che dovrebbero funzionare da fulcro sul quale far leva per la creazione di un lavoro aggiuntivo più produttivo, non c'è traccia.⁴⁴ Gli stessi lavoratori occupati nei settori tecnologicamente avanzati risultano infatti *in eccesso* rispetto alle stesse prospettive di sviluppo del settore. Questo perché l'innovazione tesa a risparmiare lavoro ha interessato ormai tutti i livelli del processo produttivo, superando il punto critico al di là del quale l'espansione della produzione viene sempre meno a dipendere dalla quantità di lavoro. Non solo. Di lavoratori disponibili per l'ampliamento delle attività innovative ce ne sono già a milioni, così come esistono i capitali che potrebbero metterli in moto⁴⁵, e tuttavia né gli uni, né gli altri trovano un impiego concretamente produttivo. Aggiungere altri disoccupati - coloro ai quali si impedirebbe di soddisfare i bisogni degli anziani - a queste persone rappresenterebbe un assurdo.

D'altra parte, se lo stato non avesse sin qui sentito di dover provvedere alla soddisfazione di un insieme di bisogni vitali, qualunque fosse l'onere finanziario connesso, ci troveremmo oggi altri milioni di lavoratori disoccupati e altro capitale inutilizzato. È noto infatti che, come ogni spesa aggiuntiva determina un aumento del reddito⁴⁶ e un incremento

⁴⁴ Come dimostra la schizofrenia di coloro che imponendo sacrifici, si lamentano poi di una fiacchezza dei consumi o di una resistenza delle imprese ad investire. Basti qui rinviare alle prese di posizione del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nel corso del 2000.

⁴⁶ Cioè di abitazioni, auto, vestiti, cibo, televisori, computer, viaggi, scuole, ospedali, strade, ecc. di cui godono i cittadini.

dell'occupazione che sono multipli rispetto al valore originariamente speso e al lavoro direttamente messo in moto, così ogni taglio determina una diminuzione del reddito ed una contrazione dell'occupazione che sono multipli rispetto all'ammontare del taglio operato e all'occupazione direttamente distrutta. C'è quindi un'evidenza empirica che non depone affatto a favore della ipotesi dei "risanatori", e che anzi contrasta con la sua accettazione. La mancata soddisfazione dei bisogni dei pensionati, non solo non avrebbe gli effetti positivi sperati, ma non si esaurirebbe neppure in se stessa, determinando piuttosto una serie di effetti negativi cumulativi. Così, mentre i pensionati si troverebbero più poveri, analoga sorte toccherebbe a coloro che lavorano per loro e a coloro che lavorano a soddisfare i bisogni di chi è impegnato a soddisfare i bisogni dei pensionati. La "voragine senza fondo" che spinge verso la povertà si aprirebbe cioè per ragioni esattamente opposte rispetto a quelle che vengono prospettate dai teorici del crack delle pensioni.

È quindi innegabile che i lavoratori occupati, tutelando i pensionati, tutelino allo stesso tempo se stessi, e non solo in senso figurativo, ma piuttosto nel senso crassamente materiale che garantiscono la conservazione del loro stesso lavoro. Inoltre, una buona parte della ricchezza nazionale può essere realmente conservata solo in quanto entra continuamente nell'uso. Una ferrovia, una strada, un ospedale, una scuola, un palazzo abbandonati, divengono presto preda delle forze della natura e perdono la loro utilità. Opponendosi alla chiusura del Centro Anziani della loro zona, garantendo un'assistenza ospedaliera più articolata a livello locale⁴⁷, battendosi per la conservazione delle vacanze per anziani a spese del comune, e più in generale opponendosi ai tagli delle pensioni, i lavoratori fanno in modo che quella ricchezza materiale continui ad entrare nell'uso, e così non deperisca.

47 Chi ricorda oggi l'apologia che veniva fatta negli anni Sessanta e Settanta sul ruolo centrale dei piccoli ospedali?

Salvaguardando il presente degli anziani, essi conservano le condizioni materiali della loro esistenza futura, che sono anche le condizioni dell'esistenza dei loro figli e nipoti.

Un semplice schema del rapporto tra pensioni e disoccupazione

Molti predicatori del rigore, come abbiamo ricordato, sostengono che "non c'è alcuna *giustificazione*⁴⁸ perché i cittadini smettano di lavorare a 60 o a 65 anni". Secondo loro si tratterebbe infatti "di donne e uomini che sono in perfette condizioni fisiche e in grado di proseguire qualsiasi attività almeno fino a 70 anni". Provvedano dunque questi individui al loro stesso mantenimento lavorando⁴⁹, e lascino a disposizione delle giovani generazioni quelle risorse che possono essere impiegate per creare il loro lavoro. Abbiamo appena criticato questo approccio, dimostrando che il *rapporto* inerente all'uso delle risorse non è affatto del tipo - ad esclusione reciproca - descritto. Ora dobbiamo soffermarci su una critica ancor più semplice, che investe direttamente la questione delle pensioni di anzianità e dell'età pensionabile.

Chi ha un minimo di cognizione sul funzionamento del mercato del lavoro sa che la popolazione lavoratrice somiglia ad un grande lago, con i suoi affluenti - le generazioni che entrano nella produzione - e con i suoi emissari - coloro che vanno in pensione o, purtroppo, muoiono prima di andare in pensione. Come per il lago esiste una situazione dinamica di equilibrio, che consente la riproduzione dell'ecosistema lacustre e che dipende dal rapporto tra l'invaso, da un lato, e l'immissione e l'emissione di acqua, dall'altro, così accade per il mercato del lavoro. Ora, il blocco temporaneo dei pensionamenti, l'abolizione

⁴⁸Si noti la sottigliezza del termine, teso a dimostrare che la condizione immanente dell'uomo è quella di essere un "uomo da lavoro".

⁴⁹L'inserto economico del Corriere della sera, nel settembre 2002 ha fatto una vera e propria campagna sulla "bellezza" del lavorare nella vecchiaia.

delle pensioni di anzianità e l'allungamento dell'età pensionabile equivalgono all'ostruzione o alla restrizione degli emissari. Meno persone escono infatti, in conseguenza di questi provvedimenti, dal mercato del lavoro. Questo intervento incide sull'equilibrio dinamico del mercato del lavoro, e può incidere su di esso in maniera profondamente distruttiva.

Secondo le argomentazioni dei paladini del rigore, costringendo chi sta per andare in pensione, e quelli che verranno dopo, a lavorare più a lungo, si creerebbero le condizioni per un aumento dell'occupazione giovanile. Il che equivale a sostenere che limitando il deflusso dal lago *si favorirebbe l'afflusso*. Chi ha anche solo qualche rudimento di idraulica, sa però che questa è una fandonia, e che le cose stanno esattamente all'opposto: quanto più elevato è il deflusso, tanto più consistente può essere l'afflusso. Una contrazione del deflusso può non determinare una resistenza all'afflusso solo se prima si è provveduto ad ampliare l'invaso. Tutto quello che si ottiene con un aggravamento delle condizioni del pensionamento, se non si provvede *prima* ad un ampliamento del mercato del lavoro, è dunque quello di rompere l'equilibrio dinamico e di causare un disastro. Uscendo meno acqua, gli affluenti diventano incapaci di giungere al lago e finiscono con il tracimare nella campagna circostante, con effetti che sono solo distruttivi. In termini meno metaforici: se si bloccano centinaia di migliaia di lavoratori sul mercato del lavoro nel momento in cui stanno per uscirne, senza aver *prima* provveduto ad un ampliamento delle possibilità di lavoro, non si fa altro che escludere alcune centinaia di migliaia di giovani dalla possibilità di entrare in quel mercato o col determinare un loro afflusso che *contrasta con le stesse condizioni della riproduzione*, ad esempio perché li si costringe ad accettare salari di fame. Il blocco dei pensionamenti e l'allungamento della vita lavorativa hanno dunque *un effetto*

esattamente opposto rispetto a quello che viene immaginato dai rigoristi.

Per ragionare sensatamente sul problema occorre tener presente che le occupazioni possono essere solo di tre tipi:

a) quelle già date e che continuano ad essere svolte dagli stessi lavoratori di prima, che potremmo chiamare *occupazioni riprodotte*;

b) quelle già date e che vengono svolte da coloro che rimpiazzano coloro che escono dal lavoro, che potremmo chiamare *occupazioni sostitutive*;

c) quelle prima inesistenti e che vengono create ex-novo, che potremmo definire come *occupazioni aggiuntive*.

Solo la fantasia dell'esistenza di una relazione di tipo magico può far immaginare che il puro e semplice *impedimento* di estrinsecare una parte delle seconde, trasformando una quota dell'occupazione sostitutiva in occupazione riprodotta, possa da solo garantire la creazione di occupazioni aggiuntive in numero maggiore di quelle sostitutive "sacrificate". Un evento del genere potrebbe intervenire solo là dove ci fosse una scarsità di forza-lavoro - una situazione dalla quale, come abbiamo visto, siamo lontanissimi - e quindi gli affluenti avrebbero una portata strutturalmente inferiore rispetto a quella degli emissari, con la conseguenza che l'invaso del lavoro complessivo sociale si starebbe svuotando. Per impedire questo svuotamento, che corrisponderebbe alla diminuzione delle attività dirette a soddisfare bisogni, si potrebbe sensatamente pensare di ridurre il deflusso, ciò che garantirebbe un più lungo ristagno della forza-lavoro nell'invaso. Ma questo ristagno garantirebbe eventualmente la creazione di occupazioni aggiuntive solo in *conseguenza* del sussistere di un rapporto dinamico tra creazione di occupazioni aggiuntive e creazione di occupazioni sostitutive, tale che le

prime sopravanzino per proprio conto strutturalmente le seconde. Non potrebbe in alcun caso esserne la *causa*.

L'idraulica da sola non basta infatti a spiegare un bel niente. Prima di studiare il comportamento dei liquidi negli ambienti nei quali si muovono, ci debbono essere i liquidi. L'invaso cioè non esiste in sé e per sé, ma come conseguenza della pioggia. E questa a sua volta è l'effetto della formazione delle nuvole, che sono a loro volta un prodotto dell'interazione di un insieme di forze naturali con l'acqua esistente altrove. I fenomeni che vengono rappresentati dall'idraulica possono cioè essere causalmente spiegati solo attraverso la comprensione del più complesso ciclo dell'acqua. Analogamente il problema della misura in cui si produce e si riproduce lavoro è la conseguenza del procedere della vita, ed in particolare del modo in cui e del livello al quale vengono *soddisfatti i bisogni*. Ed è qui che la visione dei conservatori mostra tutti i suoi limiti. L'idea che la mancata soddisfazione di una parte dei bisogni possa garantire la creazione di posti di lavoro, equivale all'ipotesi secondo la quale la scomparsa delle nuvole e la mancanza di piogge potrebbe garantire un riempimento dell'invaso. Non occorre essere degli scienziati per riconoscere che si tratta di un'emerita stupidaggine.

Questa conclusione non deve purtroppo consolarci, perché l'idea che comprimendo la soddisfazione dei bisogni di una parte della società sia possibile porre rimedio al problema della disoccupazione, e garantire un miglioramento della situazione sociale, nonostante sia un'idea strampalata, è molto diffusa. Vale a dire che la mancata comprensione del processo di riproduzione spinge inevitabilmente ad elaborare delle teorie di tipo *magico*,⁵⁰ secondo le quali l'effetto positivo voluto dovrebbe presentarsi come conseguenza di sacrifici e rinunce. Che il sacrificio in sé non produca alcun effetto positivo non può essere

⁵⁰ Presentate però come se si trattasse di "vera scienza".

ricosciuto fin quando non si conquista una chiara consapevolezza delle forze che fanno la vita, ed una chiara percezione dei processi fantastici che spingono erroneamente a piegarsi al comportamento sacrificale.

Ma come dissipare il velo mistico che avvolge l'intera questione? Il sacrificio, qualsiasi sacrificio, rimanda sempre all'esistenza di un potere esteriore, dal quale si spera di ottenere l'effetto desiderato, attraverso l'atto sacrificale. Dobbiamo quindi individuare il potere esteriore che sottostà alla visione dei catastrofisti. Ma prima di farlo dobbiamo sbarazzarci di un ultimo ragionamento favolistico.

La favola dei limiti imposti dal minor aumento della produttività

Come ricordavamo sopra il nostro pensionato è uomo di sinistra. Deve pertanto fare i conti con un interrogativo inquietante. Com'è stato possibile che, negli ultimi anni, anche partiti di sinistra abbiano condiviso la convinzione che si stesse prospettando una catastrofe previdenziale? Come hanno potuto sostenere o addirittura proporre, in Italia e nel resto d'Europa, iniziative legislative tese a peggiorare le condizioni di vita di chi andava in pensione? In fondo la riforma Dini, posta in essere da un governo appoggiato dai partiti di centro-sinistra, non si è scostata significativamente da quella sulla quale era caduto il primo governo Berlusconi. Considerazioni analoghe possono essere avanzate nei confronti della riforma delle pensioni attuata recentemente in Germania da Schroeder.

Non è pensabile che si sia trattato solo di un'opportunistica adesione al senso comune prevalente. Ci deve essere stato qualche errore sostanziale, che ha reso quel senso comune condivisibile in buona fede. Certo, anche in passato, la strategia economica di buona parte della sinistra è stata più improntata al pensiero degli Amendola e dei Peggio che a quello dei Napoleoni⁵¹. Non a caso ancora nel *Piano a medio termine*,

⁵¹ Anche se chi scrive ritiene che Claudio Napoleoni sia rimasto impigliato in molti dei problemi che ha sollevato, e dunque che non abbia realmente fornito una prospettiva alternativa, è tuttavia indubitabile che fino alla fine abbia continuato a lavorare sui problemi che sottostanno alla crisi, senza risolverla ingenuamente, come hanno invece fatto altri, nel modo di pensare proprio dell'economia ortodossa.

elaborato dal Partito Comunista Italiano anni prima della “svolta” di Occhetto, si sosteneva la necessità di risparmi e sacrifici per “espandere la base produttiva”. E la famosa apologia berligueriana dell’austerità arava nello stesso solco. Insomma, la sinistra italiana ed europea era ancora prevalentemente intrisa di quegli orientamenti dell’economia ortodossa, che, come era già stato sottolineato da Keynes in una splendida critica del pensiero laburista⁵² di cinquant’anni prima, la rendevano incapace di cogliere i mutamenti epocali intervenuti nel corso del XX secolo.

Ma se ci limita a riconoscere il sussistere di un generico orientamento culturale che concepiva il funzionamento dell’economia con modalità simili a quelle della classe egemone, non si cava un ragno dal buco. Questa è l’egemonia; ed il ribadire il sussistere di una situazione di subordinazione a quel pensiero di una parte della società, che pure sembra svolgere una critica dei rapporti prevalenti, non consente di spostare il problema di un millimetro. Occorre piuttosto cogliere il fulcro che sostiene e giustifica quella impostazione culturale generale, anche perché essa continua a circolare indisturbata nelle menti di buona parte di coloro che dichiarano di battersi per un’alternativa sociale. Ed il nostro pensionato, dopo essersi arrovellato lungamente, ritiene di averlo finalmente individuato in un errore di impostazione, che, a suo avviso, fornisce la chiave di lettura della fase storica che stiamo attraversando. Come abbiamo visto sopra, egli ha ragionato sulla base della convinzione che nel corso dell’ultimo mezzo secolo *la produttività del lavoro sia significativamente e costantemente aumentata*.

Ora, al di là del modo di pensare delle grandi masse che, come abbiamo visto all’inizio, ignorano completamente la questione della

52 Vedi John M. Keynes, *Il dilemma del socialismo moderno*, in *L’assurdità dei sacrifici*, manifestolibri Roma, 1995. Uno dei paradossi dell’evoluzione storica sta nel fatto che, per lungo tempo, molti di coloro che condividevano i presupposti dell’economia conservatrice, hanno relegato l’insegnamento keynesiano in un angolo perché “troppo riformista”.

produttività, ci sono stati invece numerosi studiosi di sinistra che hanno cercato di approfondirla. Ma, in buona parte, essi sono arrivati alla strana convinzione che *la produttività sia sì aumentata, ma ad un saggio che, a partire dalla metà degli anni Settanta, è andato drammaticamente diminuendo*. È evidente che se l'aumento della produttività tende sistematicamente a contrarsi si dissolve una delle condizioni che hanno convinto il nostro pensionato della fondatezza del suo sentire. Poiché l'aumento della ricchezza tornerebbe *a dipendere sempre di più dall'erogazione del lavoro e soltanto da essa*, non ci sarebbe più scampo. I pensionati dovrebbero esigere di meno o dovrebbero lavorare di più, rassegnandosi a restare sul mercato del lavoro il più a lungo possibile.

Ma come giustificano gli studiosi in questione questa conclusione che sembra contraddire l'esperienza quotidiana di ognuno di noi⁵³? L'innovazione tecnologica ed organizzativa ci fornisce infatti ogni giorno evidenza di uno straordinario aumento della capacità produttiva. In Italia, ad esempio, siamo riusciti, in appena un quindicennio a creare una rete telefonica mobile parallela a quella fissa, superando enormemente la consistenza che quest'ultima aveva assunto solo grazie al lavoro di oltre un secolo. E l'attività necessaria a conseguire questo risultato è stata erogata da una forza-lavoro dalle due alle tre volte inferiore rispetto a quella media impiegata per costruire la rete telefonica nazionale fissa. Solo negli ultimi trent'anni, per fare un altro esempio, la produttività di ciascun lavoratore del settore automobilistico si è triplicata. La costruzione delle strade, delle linee ferroviarie, delle condotte idriche, petrolifere ed elettriche, come quelle dell'edificazione delle abitazioni, grazie alle nuove tecniche, richiede una ridotta frazione della forza lavoro che veniva impiegata anche nel recente passato. I giornali, le riviste e i libri si preparano e si stampano con l'erogazione di una forza-

53 Nonostante questa "esperienza" non giunga mai ad assumere la veste di una teoria della dinamica della società!

lavoro irrisoria rispetto a quella di appena vent'anni or sono; e ne richiedono sempre meno. Il trasporto delle merci è mutato in modo radicale, coinvolgendo una quota ridotta della forza-lavoro passata⁵⁴, nonostante il forte aumento delle quantità trasportate. Un elenco che potrebbe continuare fino a riempire questa pagina.

Come si possono confutare tutte queste esperienze concrete e sostenere che in generale il tasso di aumento della produttività è andato diminuendo fino "a ridursi della metà dagli anni Settanta"? Il procedimento sembra relativamente semplice. Riassumendolo con le parole di uno degli autori che hanno avanzato questa ipotesi:

*"Se si prende il 1973 come spartiacque, mentre prima erano necessari un tasso di crescita del reddito del 2,3%, del 4,5% e dell'8,1%, rispettivamente negli USA, nell'Europa dei dodici e in Giappone, per dar vita a nuovi posti di lavoro, oggi bastano lo 0,7%, l'1,9% e il 2,2%."*⁵⁵

Per mettere in moto lavoro aggiuntivo, sembra intendere il nostro autore, ci vogliono oggi *meno risorse* di ieri. Esso richiede *una crescita più contenuta per riuscire ad essere estrinsecato* e produce un *arricchimento percentualmente inferiore* rispetto a quelli di ieri. Come si può dunque definirlo *più produttivo*? Ma le cose stanno realmente così? Come può un produttore di automobili, o di linee telefoniche produrre tre o quattro volte di più rispetto a quello che produceva venti anni or sono se non che impiegando più risorse rispetto a quelle che venivano impiegate allora? Quando venti anni fa si scavava una buca con un martello pneumatico per deporvi un cavo coassiale capace di qualche decina di migliaia di comunicazioni contemporanee si facevano entrare nell'uso un insieme di risorse, ora con l'uso di scavatrici meccaniche, di camion betoniera e con la posa in opera di cavi a fibre ottiche capaci di

⁵⁴ Come ben sanno i portuali di Livorno, di Genova, di Napoli, di Trieste, ecc.

⁵⁵ AA.VV., 35 ore, *Atti di un convegno*. Editori Riuniti, Roma 1999, pag. 63.

sopportare un traffico di milioni di comunicazioni contemporanee, ogni produttore utilizza e fa utilizzare una quantità di risorse multipla rispetto al passato. Perché questa differenza – della quale si potrebbero portare esempi in ogni campo della produzione – non trova un riscontro immediato *nelle grandezze richiamate dai critici degli aumenti della produttività?* Appunto perché i sostenitori del decremento degli aumenti di produttività ricorrono ad una rappresentazione sbagliata del fenomeno che cercano di descrivere.

Il metodo di valutazione degli aumenti della produttività statisticamente prevalente è stato ben riassunto in un articolo di notevole interesse nei seguenti termini: “la produttività è calcolata conteggiando il valore finale delle merci e dei servizi prodotti dall’economia - il prodotto interno lordo – e dividendo questo dato per il numero totale delle ore che sono state erogate per quella produzione. Se il prodotto cresce più di quanto non siano cresciute le ore lavorate, la produttività è aumentata. Se le ore erogate sono aumentate più dell’aumento del prodotto, la produttività è caduta”.⁵⁶

Ma se i sostenitori della tesi in questione avessero tenuto presente un avvertimento tecnico di Marx, forse sarebbero stati più cauti. Fin dal primo capitolo del *Capitale*, Marx aveva infatti sottolineato che l’aumento della produttività, mentre da un lato fa *aumentare* i valori d’uso (i beni) impiegati e prodotti in un determinato intervallo di tempo da una determinata forza-lavoro, dall’altro lato fa *diminuire* il valore di ciascun prodotto. Conseguentemente *non esiste un rapporto diretto tra aumento della produttività e aumento del valore del prodotto complessivo sociale, con la conseguenza che l’una non fornisce la misura dell’altra*. Infatti la *diminuzione* di valore di ciascun prodotto può più che compensare l’*aumento* della produttività che rende quei prodotti

⁵⁶ John Cassidy, *The productivity mirage*, *The New Yorker*, November 27, 2000.

disponibili in misura maggiore del passato. I nostri autori ragionano invece come se aumento del *valore* del prodotto complessivo ed aumento della produttività costituissero immediatamente lo stesso fenomeno.

Vale forse la pena di richiamare brevemente qual è il reale rapporto tra aumento della produttività ed aumento del valore del prodotto, appunto perché si può comprendere come le conclusioni da desumere dai dati proposti sia esattamente *opposta* rispetto a quella alla quale giungono i critici del continuo aumento della produttività del lavoro. Com'è noto, l'aumento della produttività fa *diminuire* il lavoro diretto ed indiretto *necessario* per produrre un determinato *valore d'uso o bene*, cioè i suoi costi di produzione. In riferimento alla società nel suo complesso accade la stessa cosa, vale a dire che il *lavoro necessario*, che deve di volta in volta essere erogato per ottenere la produzione complessiva data, *diminuisce*. Supponiamo, ad esempio, che in un dato momento la produzione per soddisfare i bisogni correnti sia pari all'80% del totale del lavoro e che il 20% sia invece disponibile per investimenti innovativi e per l'ampliamento degli impianti disponibili. Se la produttività raddoppia occorrerà solo il 40% del lavoro che *prima era necessario* per produrre lo stesso prodotto di prima, ma il valore del prodotto *non raddoppierà*, cioè non aumenterà del 100%. Supponendo che tutti i lavoratori resi superflui dal progresso tecnico siano impiegati, l'aumento del valore del prodotto sarà infatti pari al 40%. Chi coglie il processo in *modo rovesciato*, come fanno gli autori che stiamo criticando, dirà che occorrerà un aumento del prodotto del 40% per produrre un lavoro aggiuntivo rispetto a quello esistente e che, occorrendo meno risorse, il lavoro godrà di un aumento della produttività inferiore rispetto a prima. Se poi, nel giro di qualche anno, la produttività crescerà ancora del doppio, l'aumento del valore del prodotto sarà del 20%. Ma invece di

registrare questo raddoppio, essi parleranno di un dimezzamento del tasso di aumento della produttività. Insomma “l’aumento della produttività crea un valore aggiuntivo, ma non lo fa nella stessa proporzione numerica”⁵⁷, bensì nella proporzione in cui l’aumento della produttività, il moltiplicatore della produttività, *divide* la frazione che esprime la parte del tempo di lavoro di volta in volta necessaria per ottenere il precedente livello della produzione destinata alla riproduzione corrente della società. Per questo un *decrescente aumento* percentuale del PIL può rinviare ad un *crescente aumento della produttività*.

Per sbarazzare il terreno da ogni possibile equivoco, va poi tenuto presente che sin qui abbiamo ragionato sulla base dell’ipotesi che tutto il lavoro reso superfluo dall’incremento della produttività trovasse un impiego alternativo rispetto a quello svolto precedentemente. Ma nel corso degli ultimi trent’anni la dinamica economica non è proprio stata questa. Molti lavori cosiddetti “in esubero” non riuscivano ad essere impiegati e quindi non producevano alcun reddito aggiuntivo, cosicché *a fronte di un consistente aumento della produttività nelle attività produttive che già venivano svolte si registrava un ristagno del reddito complessivo*. Confondere l’aumento della produttività con il tasso di aumento del Prodotto equivale dunque ad usare contro i pensionati un argomento insostenibile sul piano economico. Come abbiamo già visto e come approfondiremo più avanti la ragione prevalente del mancato impiego dei lavoratori resi superflui sta proprio nell’incapacità, da parte del sistema economico, di generare la domanda aggiuntiva della quale c’è bisogno *per impiegarli*. E dunque i dati depongono a favore di un migliore trattamento degli anziani, piuttosto che per un peggioramento.

57 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, pag. 388.

Quale ricchezza consente di pagare le pensioni?

Nel corso degli ultimi anni si è sviluppato in Italia un ampio dibattito sul modo in cui finanziare il sistema pensionistico. Il due grandi approcci vengono rispettivamente classificati come sistema "a ripartizione" e sistema "a capitalizzazione". Cerchiamo di comprendere la differenza lasciando la parola ad uno dei teorici del crack delle pensioni.

*"Il sistema a ripartizione è molto semplice: è quello nel quale i pensionati di oggi ricevono la loro prestazione soltanto grazie agli oneri sociali versati **da chi lavora oggi**. In un sistema totalmente a ripartizione non esiste nessun altro meccanismo per pagare le pensioni; non sono state accantonate e messe a frutto **risorse finanziarie** nei periodi precedenti. Quando i pensionati attuali si lamentano dei tagli alle loro prestazioni e protestano perché hanno versato contributi per tutta una vita, dicono, allo stesso tempo, una verità ed esprimono un'illusione. Una verità perché hanno effettivamente pagato consistenti oneri sociali. Però questi contributi **non sono stati accantonati e accumulati allo scopo di creare una ricchezza, un risparmio previdenziale**. Sono stati, in realtà, spesi immediatamente per mantenere i pensionati di quel tempo. ...Nella loro busta paga, ogni mese, la trattenuta previdenziale è stata molto consistente, ma per loro **non ne è rimasto proprio nulla**.....Essi dovrebbero contare sui giovani per essere mantenuti. Ma ciò sarà sempre più impossibile, perché i giovani saranno molto pochi..... La capitalizzazione si basa su una logica opposta: l'individuo che lavora, ogni mese, mette da parte dei contributi. **Queste risorse non spariscono, non vanno altrove**. Vengono accumulate e gestite in un fondo pensione. E' una **ricchezza che c'è, che esiste e che viene amministrata perché venga poi rivalutata**. Ogni anno deve dare un rendimento e così si accresce*

più o meno costantemente. Quando una persona va in pensione, c'è la ricchezza che è riuscita ad accumulare: non dipende dalle trattenute dei lavoratori in quel momento attivi. Quindi appare chiaro che non vi è quel dramma creato dall'evoluzione demografica nel sistema a ripartizione; non c'è il rischio che al momento di andare in pensione, l'anziano scopra che non ha una prestazione perché non ci sono lavoratori attivi a sufficienza.... Quell'anziano ha la sua pensione, in realtà l'ha già costruita. Il capitale insomma esiste...".⁵⁸

La natura illusoria del ragionamento è facilmente percepibile e denota una grave ignoranza storica. La convinzione che il capitale *dato in un qualsiasi momento* continui necessariamente ad *esistere in futuro* è notoriamente una chimera storica, che può essere creduta solo dai bambini, appunto perché non si sono appropriati delle vicende umane intercorse in passato. Nel corso della crisi degli anni Trenta, ad esempio, il valore del capitale esistente negli Stati Uniti si è *dissolto*, tra il 1929 e il 1932, per il 95% del suo ammontare! Dunque, se qualcuno avesse messo da parte 100 dollari nel 1929, si sarebbe trovato con solo 5 dollari appena tre anni dopo, e dunque, se avesse accantonato un capitale che, nelle sue attese, avrebbe dovuto servirgli per campare altri venti anni, in realtà avrebbe potuto tirare avanti solo per un anno. D'altra parte, il nostro autore scriveva nel 1994, quando tutti si aspettavano solo continui aumenti del valore del capitale. Ma dopo una fase nella quale i rendimenti hanno continuato a salire, nel corso degli ultimi anni sono stati falciati in molti mercati borsistici del 50% o più. Insomma, nel salvadanaio del contributivo può improvvisamente aprirsi una falla che rende molto problematico il conservare quello che c'è stato messo.

Ma questo è il meno. Se realmente non ci fossero "lavoratori attivi a sufficienza", come il nostro castiga-pensionati assume, l'insieme degli anziani potrà anche aver accantonato un tesoro di proporzioni immani, ma sarà ciononostante condannato a non avere buona parte delle

⁵⁸"...e la carica degli anziani", Intervista a Federico Rampini, *Qualeimpresa*, 12, 1994 pag. 15

prestazioni di cui ha bisogno. Infatti, la prestazione *non la dà il denaro*, la dà *il lavoro*. Se questo dovesse diventare "scarso", e la *sua scarsità non fosse compensata da un aumento di produttività*, i prezzi non farebbero altro che registrare questa scarsità, limitando le prestazioni che potrebbero essere acquistate dai pensionati. Questi ultimi saranno pure monetariamente ricchi, ma sostanzialmente poveri, perché il loro denaro, valorizzandosi, potrebbe generare una produzione solo attraverso la mediazione di quel lavoro che, secondo la convinzione dei profeti del rigore, *non dovrebbe esserci*. I giovani che sperassero di sottrarsi ai rischi impliciti nella ripartizione, pensando di creare una "loro" pensione con il metodo della capitalizzazione, potrebbero quindi scoprire con sorpresa di finire proprio nella situazione alla quale speravano di sottrarsi, appunto perché una pensione "fai-da-te" non può esistere. O la forza-lavoro rimane in quantità sufficiente, sia perché è adeguato il numero dei giovani che subentrano agli anziani, ma soprattutto perché cresce la loro produttività, o il problema rimane lo stesso sia in un sistema a ripartizione, che in uno a capitalizzazione.

Su che cosa poggia la preferenza per la capitalizzazione?

Se si rilegge il testo sopra citato, si vede che la preferenza per il sistema a capitalizzazione dice però molto di più di quello che giunge alla coscienza dei suoi stessi propugnatori. Infatti, se si ritiene che la pura e semplice disponibilità di denaro sia *di per sé* sufficiente, anche là dove manca il lavoro, a garantire la futura soddisfazione dei bisogni, ciò può accadere solo perché si proietta nel denaro un potere fantastico, che esso immediatamente *non ha e non può avere*. Secondo il nostro teorico del crack, nel momento in cui "esiste il capitale", c'è *tutto* quello che occorre per soddisfare i bisogni, ed il pensionato magicamente finisce con il "non dipendere più dai lavoratori che in quel momento sono attivi". Questi

ultimi, secondo il nostro prestigiatore, non avrebbero inoltre più alcun motivo per lamentarsi, perché non si vedrebbero più "sequestrare" una quota rilevante della loro retribuzione. Insomma, con la capitalizzazione si uscirebbe dal gioco a somma zero proprio della ripartizione, e tutti guadagnerebbero.

Questo guadagno può però essere effettivamente visto solo da parte di coloro che cadono vittima di un'illusione. Infatti, i rendimenti delle pensioni, siano essi il frutto di speculazioni in borsa, di riscossione di interessi su titoli o altro, mettono i pensionati in grado di soddisfare concretamente i loro bisogni solo se ed in quanto li mettono in grado di *comperare le prestazioni*, cioè il lavoro di cui hanno bisogno. Quindi, o i rendimenti del capitale corrispondono ad una quota della ricchezza analoga a quella che veniva prima appropriata dai pensionati per ripartizione, ed allora sia i pensionati che i lavoratori attivi finiscono *nella stessa situazione di prima*, o il rapporto distributivo muta, ed allora uno dei due guadagna a scapito dell'altro. Tutto il lavoro intellettuale del nostro analista si risolve dunque nella convinzione che i lavoratori attivi debbano quietamente accettare di fornire un contributo al mantenimento degli anziani, nel momento in cui il loro lavoro è *comperato da questi ultimi nella forma dei rendimenti del capitale finanziario*, mentre è giusto che si ribellino se, a comperare quell'attività è esplicitamente il lavoro passato.

Il processo economico, corrispondente all'effettiva messa in moto del lavoro e all'entrata nell'uso dei suoi risultati, in assenza del quale il denaro non è in grado di soddisfare alcunché, scompare, nella ricostruzione analitica appena esaminata, dietro un processo finanziario, nel quale il denaro stesso è magicamente posto come misura immediata e *sostanziale* della ricchezza. Ma ciò che più conta è che il denaro è anche feticisticamente rappresentato come capace di assicurare *la sua stessa*

crescita. Proprio nell'attribuzione di questa mirabolante capacità sta la chiave per la preferenza accordata dai paladini dei tagli alle pensioni al sistema a capitalizzazione, e la loro convinzione che esso faccia dissolvere il conflitto sulla spartizione della ricchezza tra giovani e anziani.

Ed è sempre l'attribuzione al denaro di questa capacità di autofertilizzarsi che consente di risolvere impropriamente un problema che *ossessiona* i teorici del crack delle pensioni. Questa ossessione si concretizza nella convinzione - sono parole di Dini quand'era Ministro del Tesoro - che "il principio dell'*equivalenza* tra i contributi versati e le prestazioni che da essi possono scaturire *non debba mai essere violato*." Ma se i contributi versati non "fruttassero", il rispetto del principio di equivalenza sarebbe impossibile tanto nel sistema a capitalizzazione, quanto in quello a ripartizione. Per compensare la svalutazione della moneta e consentire i pagamenti del periodo della pensione, i contributi dovrebbero infatti essere talmente elevati o le prestazioni talmente basse da rendere la pensione una finzione. Basta ad esempio una svalutazione media del 4% annuo per rendere una contribuzione, nei 35 anni di vita lavorativa, pari ad appena 1/24 del valore originario. Quindi chi si limitasse puramente e semplicemente ad accantonare oggi 1.000.000 al mese, cioè un valore pari a più del 60% della retribuzione media, si troverebbe con l'equivalente di appena 41mila lire al momento di andare in pensione. Il nostro pensionato, ad esempio, ha iniziato la sua vita lavorativa nel 1961, con uno stipendio mensile di 71mila lire, se anche lo avesse accantonato tutto esso basterebbe oggi a malapena per comperare un paio di scarpe scadenti. Insomma, in assenza dei "frutti" del denaro, non ci si potrebbe mantenere decorosamente nella vecchiaia, neppure vivendo di elemosine ed accantonando l'intera retribuzione corrente del periodo in cui si è attivi.

Il problema dei rendimenti

Dunque, anche con il metodo della capitalizzazione non c'è *equivalenza immediata* tra il dare e l'avere, ma piuttosto l'equivalenza si instaura solo se ed in quanto ciò che è dato non viene puramente e semplicemente accantonato, ma piuttosto viene sistematicamente "messo a frutto" ed accresciuto di un ammontare corrispondente a quello che viene considerato come il "rendimento" del capitale accantonato.

Ma che cosa significa che il capitale "rende"? Che cosa significa che il denaro accantonato figlia altro denaro? Quando gli studiosi di strategie finanziarie affrontano il problema della remunerazione di un capitale, in genere prescindono da questo interrogativo. Essi ragionano come se effettivamente le risorse *finanziarie* fossero in grado di produrre *direttamente* altra ricchezza, per il fatto che questa ricchezza aggiuntiva nella pratica sociale affluisce effettivamente allo specifico capitale impiegato. A loro non interessa se questo accrescimento del capitale sia la manifestazione di *un'effettiva crescita della ricchezza materiale*, o il risultato di una mera *redistribuzione delle risorse preesistenti*.

Ma se si vuole affrontare il problema di come trattare i pensionati nel loro insieme, e soprattutto se si vuole parlare di chi in questo trattamento ci guadagna o ci perde, questa semplificazione non regge. Qui non è in ballo il singolo capitale, ma le risorse della società nel suo complesso ed il loro uso nel processo riproduttivo. Quindi, o ci si trova di fronte ad un processo di *effettivo arricchimento della società*, al quale i pensionati potrebbero *partecipare* attraverso la riscossione dei frutti derivanti dall'impiego finanziario dei contributi accantonati, o quello che i pensionati eventualmente guadagnano in conseguenza dell'impiego dei

fondi pensione assume un significato ben diverso da quello che ad esso si vuole attribuire.

Cerchiamo dunque di sviscerare questo significato muovendo dal modo di pensare degli apologeti del sistema a capitalizzazione. Secondo loro, con questo sistema "i lavoratori attivi accumulerebbero un *vero risparmio*⁵⁹ durante la loro carriera professionale, per garantirsi un reddito nella vecchiaia. I fondi pensione accantonerebbero e farebbero fruttare questo patrimonio, alimentato dai contributi. Quando il cittadino si ritirerebbe dall'attività, riscuoterebbe dal fondo *i frutti di quel risparmio*, che sarebbe stato *valorizzato* per lui". La chiave di lettura sta tutta nell'ultimo passaggio, in questo non meglio specificato processo di "valorizzazione", che garantirebbe *la crescita dei contributi accantonati*. Come può dunque "il gestore del fondo pensione farlo fruttare al meglio, per offrire al termine della carriera lavorativa la pensione più alta possibile"? La risposta è semplice: acquistando titoli del debito pubblico, speculando in borsa o lasciando che l'impresa impieghi le risorse accantonate dai suoi dipendenti nei suoi programmi di investimento.

Prima di entrare brevemente nel merito di queste scelte, rileviamo in che modo l'apologeta ne tesse le lodi.

"I risultati raggiunti dai fondi inglesi negli ultimi anni sono davvero invidiabili. Nel 1993, per esempio, il loro rendimento medio ha raggiunto il livello vertiginoso del 29%...Nell'arco degli anni 1989-1993 il rendimento medio dei fondi inglesi (cioè il tasso a cui essi 'rivalutano' ogni anno le pensioni) è stato del 17 per cento annuo. È un risultato che", secondo il nostro studioso, "supera abbondantemente non solo il tasso di inflazione, ma anche l'aumento delle retribuzioni degli occupati in questi stessi anni".⁶⁰

⁵⁹ Il concetto di "vero risparmio" svela il feticismo del quale i soggetti in questione sono preda. Essi attribuiscono infatti alle cose, ciò che invece è un prodotto degli esseri umani.

⁶⁰Federico Rampini, op. cit. pag. 92

Volendo si potrebbe essere ancora più iperbolici, perché esso supera abbondantemente anche l'aumento del reddito dell'Inghilterra e degli altri paesi economicamente avanzati. I fondi pensione hanno dunque realizzato, nell'arco di tempo sopra indicato, un arricchimento dei pensionati inglesi, che si è però spinto al di là dell'arricchimento medio intervenuto per l'insieme della società, e quindi ha avuto luogo *a danno di qualche altra categoria*. Qui sorgono due problemi, sui quali è bene fermarsi brevemente.

Il primo è il seguente. Di fronte all'esultanza dell'apologeta il lettore non addormentato non può non restare sorpreso. Non era proprio per porre rimedio a questo genere di "soprusi", al fatto che i pensionati "sequestrassero" una fetta crescente della "ricchezza altrui", che il profeta del rigore aveva originariamente preso la penna in mano? Non era di fronte ad un esito del genere, a suo avviso determinato dal meccanismo a ripartizione, che la nostra cassandra si era stracciata le vesti? "Sì, era proprio così", sosterrà impavido il nostro interlocutore. "E' vero che il risultato ultimo è lo stesso, *ma il cammino che ha consentito di produrlo è stato diverso!* Con la capitalizzazione quel risultato è stato raggiunto attraverso una *mediazione sociale* completamente diversa. I pensionati non acquisiscono il loro avere come ex-lavoratori, né come persone, bensì lo prendono come *proprietari di un capitale*. E questo fa la differenza!"⁶¹

Ai lavoratori in pensione è consentito di godere di un miglioramento delle loro condizioni di esistenza, ed essi sono considerati dei benemeriti *anche se si arricchiscono "a danno" di altri*, fintanto che questo miglioramento si presenta come il risultato di un uso speculativo delle risorse che hanno accantonato, mentre ciò non è consentito quando quel

⁶¹Rampini scrive ad esempio esplicitamente: "sono sempre gli occupati a produrre il reddito con cui si mantengono i pensionati...ma quando il trasferimento di reddito è organizzato attraverso gli strumenti dell'economia di mercato"(pag. 172)

godimento si presenta come il frutto di un esplicito patto sociale, con il quale le generazioni vengono *congiuntamente* messe in grado di godere *consapevolmente* degli aumenti di produttività del lavoro.

Per comprendere questa conclusione fino in fondo occorre avere ben chiaro da dove escono fuori i "frutti" del capitale monetario. Il denaro figlia denaro, sia che venga impiegato in un uso produttivo, nel quale interviene una crescita della ricchezza reale, che non è quindi *solo* crescita di denaro, sia che venga impiegato in un uso speculativo. Ma mentre nel primo caso esso corrisponde ad una taglia sulla ricchezza prodotta ex-novo, nel secondo esso implica il puro e *semplice trasferimento di mano di una parte della ricchezza esistente*. Se si sostiene che sia opportuno convincere i lavoratori attivi a non corrispondere una quota crescente del loro prodotto ai pensionati, nonostante la crescita della produttività del lavoro, e che sia invece opportuno che essi conservino quelle risorse per sé, per prestarle eventualmente allo stato in cambio di un interesse o ai fondi privati per lucrare sulle variazioni di valore dei titoli, si ignora, o si nasconde, che chi dovrà produrre quella ricchezza corrispondente a quell'interesse saranno gli stessi lavoratori, e che potranno produrlo senza immiserirsi solo se nel frattempo sarà cresciuta la produttività del loro lavoro⁶². Analogamente, se si convincono i lavoratori a non muoversi nella prospettiva di una crescita dei loro contributi, resa possibile da una crescita dei loro salari corrispondente alla crescita della produttività del loro lavoro, e si suggerisce loro di dare quel denaro a prestito alle imprese, per lucrare sugli interessi che ne deriveranno, si ignora, o si nasconde che il maggiore rendimento del capitale, che consentirà eventualmente di pagare quegli interessi, potrà essere solo una conseguenza dell'aumento della produttività del loro lavoro.

62 Negli ultimi anni la dinamica salariale è stata, assurdamente, opposta, con gravi effetti depressivi sull'economia.

E qui veniamo al secondo problema. Proprio perché le risorse accantonate nei fondi pensione si aggiungono ad una quantità immane di risorse finanziarie che circolano nel mondo alla ricerca di un impiego speculativo, esse soffrono delle vicende connesse con la speculazione. Se la ricchezza reale del paese non è in grado di crescere, tutti i guadagni eventualmente ottenuti in una fase sono destinati a dissolversi nella fase successiva. Ed è sotto gli occhi di tutti che, nel corso degli ultimi due anni, questa dissoluzione è in buona parte intervenuta. “Chi puntava su una vecchiaia d’oro”, scrive un quotidiano notoriamente schierato contro i pensionati, “ora conta perdite superiori al 30%”.⁶³

Dunque, chi agita lo spauracchio del crack delle pensioni persegue, non importa se in forma consapevole o in modo coatto, l'obiettivo di trasformare la società in una moltitudine di capitalisti impazziti, del tutto incapaci di vedere i processi di produzione della ricchezza che si *celano dietro al rapporto di denaro*. Agita la minaccia di una povertà che dovrebbe conseguire dalla spartizione solidaristica della ricchezza derivante dagli incrementi di produttività, per contrabbandare un futuro di ricchezza che dovrebbe invece conseguire da un'appropriazione feticistica ed egoistica di quella ricchezza.

Per non cadere in questa trappola è però indispensabile che ci si spinga al di là della confusione sociale che l'attuale dibattito ha fatto venire alla luce. Fintanto che ci sarà una moltitudine di cittadini che non sarà in grado di riconoscere che i frutti del denaro non sono altro che la forma trasmutata nella quale si presenta una parte dell'incremento di produttività, o ancor peggio una taglia che si impone ai produttori per permettergli di produrre i loro stessi mezzi di vita, gli avversari dei lavoratori in attività o pensionati avranno spazio per impaurire e gettare scompiglio. Prospettando un falso potere di arricchimento connesso al

63 Maria Teresa Cometto, USA, anche le pensioni hanno fatto 'sboom', Il Corriere della Sera, Economia e Finanza, pag. 13, 9.9.2002.

semplice possesso del denaro, essi potranno negare il reale potere del lavoro sociale, e potranno chiamare i lavoratori a trasformarsi in massa in *percettori di rendite*, cioè in sfruttatori di se stessi. Quando si sostiene che, in tal modo, “gli anziani non pesano direttamente su chi lavora, ma consumano una *rendita* prodotta dal *loro* capitale” si prendono per fessi sia il lavoratori che i pensionati, spingendoli a credere che il denaro possa realmente fruttare un denaro aggiuntivo, senza che la maggior ricchezza debba piuttosto scaturire dalla produttività del lavoro. Insomma si dice a questi soggetti che essi sono nulla ed il capitale – non quello produttivo, non quello che ha fatto la storia passata, ma quello che oggi mostra la sua impotenza – è tutto!

Per quanto sia difficile, gli individui debbono adoperarsi a conoscere il processo sociale nel quale sono immersi. Altrimenti troveranno sempre sulla loro strada qualcuno che li convincerà, ora perché fanno meno figli, poi per un altro motivo, che la ricchezza che essi stessi producono *non è la loro*. Così come farà apparire loro normale che soltanto con il permesso di altri, che avranno nel frattempo acquisito un controllo sullo stesso denaro dei lavoratori, si possa tornare a produrre, si possa continuare a vivere.

Quella strana malattia chiamata “gobba”

Come si cade preda di maghi e ciarlatani? Accostandosi ai problemi in forme che sono solo rozzamente umane. Fintanto che le questioni sono avvolte da una fitta nebbia, si finisce inevitabilmente col procedere sulla base delle sole intuizioni, delle sole paure e delle fantasie. *Il misticismo è nelle cose*, ed è inutile lamentarsi del fatto che coloro che sanno muoversi in quella nebbia finiscano spesso con il far leva su quelle paure e su quelle fantasie per il proprio tornaconto.

Ora, se nel campo della previdenza c'è un esempio perfetto di mistificazione è indubbiamente quello che, nei consulti relativi al futuro dei pensionati, viene in genere chiamato “il problema della gobba”. Di che cosa si tratta? Gli avversari dei pensionati sentenziano ripetutamente che le cure da cavallo propinate al sistema pensionistico da Amato e da Dini avrebbero permesso la sopravvivenza a breve di quel sistema. Ma dietro l'angolo, cioè a medio e lungo termine, si presenterebbe un nuovo scoglio rappresentato, appunto dalla “gobba”. Per far giustizia delle tesi degli avversari è bene concedere loro un'esposizione dei termini del problema. *La Repubblica*, ad esempio, nel corso dell'agosto 2002, ha addirittura usato il grafico che “fotograferebbe” la gobba come sfondo di alcuni articoli economici non dedicati alle pensioni, ma alle difficoltà economiche generali. Quasi a voler imprimere nella mente dei lettori, con una sorta di messaggio subliminale, che la “gobba” fosse alla base di tutte le difficoltà che stiamo attraversando. Vediamo dunque questa benedetta “gobba”.

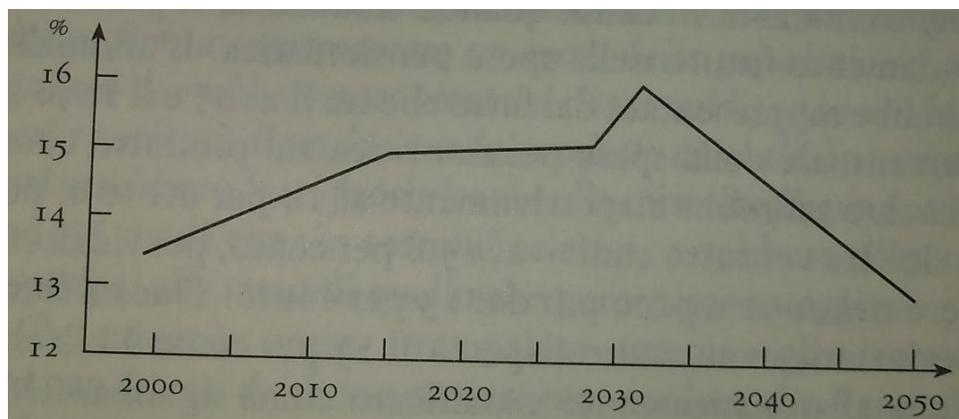


Figura 1
Percentuale del pil destinata alle pensioni

In basso, sull'asse delle ascisse, vengono riportati gli anni; mentre a sinistra in verticale, sull'asse delle ordinate, viene indicata la percentuale del Prodotto Nazionale che è andata e che è prevedibile che vada ai pensionati in ciascun anno. Cioè la *quota* dei beni e dei servizi totali della quale essi si approprierebbero.

La prima cosa che si nota è che nel 2000 i pensionati hanno ricevuto circa il 13,5% del prodotto. Ma si tratta veramente di un trattamento privilegiato, che impone un intervento riparatore? Essendo in quell'anno gli individui con più di 65 anni poco più del 18% del totale della popolazione sembra ridicolo gridare allo scandalo. Infatti, i pensionati hanno percepito in media un reddito che è pari a poco più dei due terzi dei redditi che sono stati percepiti, sempre in media, dal resto della popolazione. Definire questa condizione come il risultato di una carica degli anziani è decisamente comico.

Ma sin qui la "gobba" ancora non gioca un ruolo diretto. Essa viene chiamata in causa quando si analizza il probabile andamento futuro della spesa pensionistica. L'anomalia sarebbe rappresentata dal fatto che tra il 2005 e il 2030 la percentuale della spesa pensionistica sul Prodotto

complessivo salirebbe rispettivamente al 14% e, poi – cioè tra ventotto anni! – al 15,8%, per ridiscendere nel 2050 a poco più del 13%. Questa lieve deviazione in aumento rispetto al 13% è ciò che viene allarmisticamente classificato come “gobba”. Ma che razza di malattia è mai questa? Il vero “male” sta semmai nella “coda” calante e non nella contenuta crescita prevista nei prossimi decenni. Cerchiamo di spiegarci.

Qualsiasi famiglia quando cresce di numero, per esempio perché nascono altri figli, sa che dovrà spendere di più, appunto perché alla crescita dei componenti corrisponde necessariamente una crescita dei consumi necessari. Immaginare dei genitori che mettono al mondo dei figli e poi dicono, poiché siete raddoppiati mangerete la metà di quello che mangiavate prima, dormirete in due in ogni letto, userete a turno gli stessi vestiti, ecc., *perché la quota della ricchezza da destinare a voi deve restare la stessa*, equivale ad immaginare un mondo nel quale trionfa la miseria più nera. Il XIX secolo ci ha indubbiamente trasmesso numerosi esempi di situazioni del genere, ma esse risultano del tutto estranee ai rapporti che, nella realtà dei paesi più avanzati, sono emersi dallo sviluppo economico e sociale del XX secolo.

Ora, secondo tutte le previsioni gli anziani dovrebbero crescere sistematicamente fino a raggiungere il 25% nel 2030 e il 33% nel 2050. *Dunque, per aumentando, a fine periodo, fino a rappresentare un terzo della popolazione, gli anziani dovrebbero accontentarsi di un reddito che sarebbe pari a poco più di un decimo del prodotto annuale*. Insomma essi verrebbero fatti precipitare nella miseria più nera, con redditi medi che, in termini relativi, sarebbero di poco superiori alla metà di quello che percepiscono oggi!

Per poter avanzare questa strampalata “terapia”, gli avversari dei pensionati debbono ovviamente credere che la società grondi di bisogni

insoddisfatti, la cui soddisfazione viene antagonisticamente resa impossibile dall'eventuale soddisfazione dei bisogni degli anziani. Che le cose non stiano affatto in questi termini è dimostrato dalla difficoltà con la quale si procede nell'utilizzo della forza lavoro che si presenta ex-novo sul mercato del lavoro. Non è solo questione dell'elevato livello della disoccupazione, ma anche delle attività ridicole che vengono messe in moto da buon parte dei nuovi occupati. Nel corso del 2002, ad esempio, più di diecimila persone a Roma hanno partecipato ad un corso di formazione per la gestione di sale nelle quali ... si sarebbe giocato a tombola (significativamente soprannominata Bingo!). Migliaia tengono aperti i cosiddetti "call centers", nei quali viene posta in essere una parvenza di concorrenza, del tutto inutile. Gli animatori che girano l'Italia nei periodi di vacanza sono migliaia, così come sono migliaia coloro i quali fanno lavori accidentali creati dall'industria dell'intrattenimento. E come definire la folla di agenti immobiliari che si spartiscono affari miserevoli, ricaricando sulle transazioni costi inconcepibili con un sistema realmente concorrenziale?

Chi ha un po' di esperienza del mondo del lavoro sa che il dilagare delle occupazioni miserevoli è possibile solo là dove la forza lavoro si dibatte in condizioni miserevoli *a causa della sua eccedenza*. Se il quadro non fosse quello sopra descritto, e noto ai più, si potrebbe forse ipotizzare che i trattamenti pensionistici sottrarrebbero realmente risorse ad uso, che, per quanto discutibili, scaturiscono dallo spontaneo comportamento positivo della società. Ma quando ancora il 10% circa della forza lavoro risulta disoccupata il sostenere che questa ha più da attendersi da queste occupazioni intrattenimento che dal garantire un'assistenza agli anziani, costituisce una vera e propria bestemmia economica.

La questione del potere sul tempo

A che cosa si riducono tutte le proposte di coloro che si battono per far stringere la cinghia ai pensionati? Al fatto che, per vivere così come vive ognuno di noi, si dovrebbe *lavorare di più*. L'abolizione o la cosiddetta disincentivazione delle pensioni di anzianità, accanto all'innalzamento dell'età pensionabile, perseguono questo obiettivo per via diretta. Ma anche l'abbassamento del valore delle pensioni ha come effetto indiretto che, per continuare a vivere al livello al quale si viveva precedentemente, occorre arrangiarsi a trovare qualche altra fonte di reddito, ossia lavorare di più. *Se questo maggior lavoro non intervenisse, i produttori dovrebbero sopportare un impoverimento.*

Questo lavoro *aggiuntivo*, secondo i teorici del crack delle pensioni, sarebbe reso necessario da un impoverimento materiale della società che sarebbe intervenuto nella fase storica recente. Essi non forniscono però una qualsiasi spiegazione dell'evidente paradosso che è implicito in questo esito. È infatti universalmente noto che viviamo in un periodo nel quale il progresso tecnico procede a grandi passi e coinvolge tutti i settori produttivi. Ed è parimenti noto che questo progresso corrisponde ad un accrescimento della forza produttiva, nel senso che *consente di ottenere lo stesso risultato produttivo con meno lavoro.*

L'effetto paradossale dell'incremento di produttività

Per quale strana ragione una dinamica evolutiva del sistema economico che garantisce la riproduzione delle condizioni di vita con *minor* lavoro produce la convinzione che si debba lavorare di *più*? Una spinta in questa direzione sarebbe perfettamente comprensibile in caso di *regresso tecnico*. L'eventuale perdita di alcune conoscenze tecniche fondamentali – un'epidemia che determini la morte di centinaia di scienziati – la distruzione di una parte delle infrastrutture del paese – una guerra o un terremoto devastante che sfociano nella disintegrazione di ferrovie, porti, autostrade, ecc. – il danneggiamento di una parte degli impianti industriali, sarebbero tutti eventi che richiederebbero un maggior lavoro, da parte di una collettività che, dopo il loro verificarsi, volesse continuare a vivere al livello di prima. Ma che l'accrescimento esponenziale delle conoscenze, l'ampliamento delle infrastrutture di base ed il continuo ammodernamento degli impianti si accompagnino alla necessità di lavorare di più costituisce un palese paradosso.

Come spiegare allora questo fenomeno? Come individuare le forze che conducono ad un esito rovesciato rispetto a quello che sarebbe ragionevole attendersi? La chiave, a nostro avviso, va ricercata nei rapporti sociali che *mediano* il progresso tecnico. Quest'ultimo, infatti, non è qualcosa di neutro, bensì fa tutt'uno con la forma stessa della socialità. Cerchiamo di riassumere il problema in modo elementare ed in forma estremamente sintetica.

Il primo passaggio è chiaro. La riduzione del lavoro impiegato per produrre le merci che entrano nella riproduzione della società, posto in essere dalle imprese con gli investimenti innovativi, rende *superflua*, cioè disoccupata, una parte della forza-lavoro precedentemente utilizzata, perché rende *non più necessaria* quell'attività per ottenere lo stesso prodotto che prima si produceva anche suo tramite. Quel lavoro viene

cioè "risparmiato" dalle imprese, che si riorganizzano in modo da non sopportarne il relativo costo. *Ma, per nostra fortuna, le imprese non liberano forza-lavoro per lasciarla giacere inutilizzata.* Il loro scopo è piuttosto quello di tornare a comperare la forza-lavoro non più impegnata nei precedenti compiti, per utilizzarla in *nuove produzioni*. Qui emerge tuttavia una questione essenziale.

La forza-lavoro, come abbiamo appena visto, è stata resa superflua dal progresso tecnico. Ciò comporta che chi l'acquistava precedentemente non ha più bisogno di essa per lo svolgimento dei vecchi compiti. Per questo non la domanda più. Essa può quindi trovare un lavoro e percepire un salario se e soltanto se viene impiegata, dal vecchio acquirente o da uno nuovo, nello svolgimento di nuovi compiti o nello svolgimento su scala allargata dei vecchi compiti. Ciò implica che la forza-lavoro investita dal processo innovativo può *tornare a comperare i beni che consumava per vivere quando era impegnata nei vecchi compiti*, solo in quanto è chiamata a svolgere un lavoro che *si aggiunge* al minor lavoro che è ora necessario per produrre le merci che contribuiva a produrre. *Il suo lavoro continua cioè ad essere pagato con i risultati del lavoro necessario*, che pur essendo diminuito in quantità garantisce lo stesso risultato di prima. I produttori immediati *nel loro insieme* svolgono dunque, oltre al lavoro necessario, un lavoro aggiuntivo, ma ricevono un compenso corrispondente ai beni che scaturiscono dal lavoro necessario. L'aumento della produttività si risolve in tal modo in uno scambio ineguale a favore delle imprese - che d'altra parte hanno "realizzato" quel miglioramento produttivo - poiché il dare dei produttori immediati sopravanza l'avere, generando una differenza che corrisponde al *profitto potenziale*.

Se si riflette sulla struttura di questa relazione, non è difficile rilevare che essa si basa su una duplice articolazione. Da un lato, le imprese

fanno in modo che i produttori immediati si trovino in condizione di *lavorar di meno* per ottenere ciò è necessario per vivere come si vive, ma questo allo scopo di costringerli, dall'altro lato, *a lavorar di più* di quanto non sarebbe necessario per vivere come si vive, in conseguenza del risparmio di lavoro. Come riconobbe Keynes, i produttori non vengono messi in condizione di *consumare* l'intero equivalente del proprio prodotto, e per questo si creano le condizioni di un *arricchimento*, cioè della soddisfazione di bisogni che prima non esistevano neppure.

Questa costrizione a produrre di più svolge storicamente un ruolo positivo, fintanto che il lavoro aggiuntivo è realmente *possibile*, cioè fintanto che il prodotto che ad esso corrisponde si incontra con una domanda. Quando questo non accade, il lavoro superfluo viene *interrotto*. Il guaio è che, in conseguenza di questa interruzione, i lavoratori resi superflui vengono puramente e semplicemente licenziati, e vengono quindi privati della possibilità di tornare a comperare i prodotti che comperavano prima. Una parte della produzione che scaturiva dal lavoro necessario, risulterà pertanto a sua volta in eccesso rispetto alla domanda. *Una parte del lavoro necessario dovrà allora essere interrotta, non perché non sia più necessaria, ma piuttosto perché essa si trova in un rapporto di subordinazione condizionale nei confronti del lavoro aggiuntivo.* L'impossibilità di svolgere il lavoro aggiuntivo *determina* l'impossibilità di svolgere anche una parte del *lavoro necessario*, e, assurdamente, la società si impoverisce perché (l'insieme delle imprese) non può arricchirsi.

Il paradosso per cui si mettono i produttori diretti in condizione di lavorar di meno, per poi costringerli a lavorar di più, salvo che se non si riesce a farli lavorar di più, li si fa lavorare ancora meno di quanto sarebbe necessario per conservare il livello di vita raggiunto, si presenta

dunque come un elemento intrinseco dei rapporti capitalistici. Non è quindi strano che, in una fase di straordinaria innovazione tecnologica come quella attuale, si agisca la minaccia dell'impoverimento per costringere i produttori immediati a lavorar di più. E tuttavia è strano che questo meccanismo riesca ad essere fatto valere tranquillamente ancora oggi, cioè più di mezzo secolo dopo che l'affermarsi dello Stato Sociale ne ha dimostrato la fallacia.

Lo Stato Sociale come rimedio al paradosso

Senza entrare approfonditamente nel merito della questione, va qui osservato che lo sviluppo dello Stato Sociale è intervenuto attraverso un embrionale superamento del paradosso sopra richiamato. Quando, tra le due guerre mondiali, il capitale si dimostrò strutturalmente incapace di far tornare in circolo una parte relevantissima del lavoro reso superfluo dal progresso tecnico, dopo una prima fase, nella quale si subì l'impoverimento che a questa incapacità conseguiva, si elaborò una soluzione che consentì di assicurare un nuovo sviluppo.

Il mutamento può essere brevemente riassunto nei seguenti termini. Se il lavoro liberato dai propri compiti in conseguenza del progresso tecnico non poteva essere impiegato in un'attività aggiuntiva capace di garantire il profitto dell'azienda, esso avrebbe dovuto essere comunque messo in grado di svolgere un'attività che gli consentisse di tornare a comperare i mezzi del proprio sostentamento. L'impiego migliore sarebbe stato quello corrispondente allo svolgimento di attività non remunerative, ma socialmente utili. Ma l'estrinsecazione di un'attività retribuita sarebbe stata cosa buona anche se non avesse soddisfatto i bisogni di alcuno. Insomma *il lavoro necessario non avrebbe dovuto in nessun caso essere interrotto per il solo fatto che non era possibile*

svolgere lavoro aggiuntivo. Anche lo svolgimento di lavori inutili - le famose buche keynesiane - avrebbe avuto l'effetto controparadossale di *annullare le conseguenze negative del progresso tecnico*, consentendo ai produttori immediati di tornare a svolgere il lavoro necessario a comperare i mezzi della loro esistenza, anche se il progresso tecnico aveva nel frattempo reso superfluo quel lavoro.

Qui c'è un passaggio che deve essere compreso appieno. Fintanto che la parola d'ordine della società era quella di "lasciar fare, lasciar passare", e alla disoccupazione di massa si reagiva con la mera accettazione passiva del suo verificarsi⁶⁴, il tempo liberato dal progresso tecnico restava sotto l'esclusivo controllo del capitale. O questi era capace di trovare un impiego attraverso l'accumulazione e la forza-lavoro rientrava in circolo, o era incapace di farlo e la forza-lavoro liberata restava inutilizzata. Quando la disoccupazione di massa sollecita l'intervento dello stato, subentra invece una *prima* forma di appropriazione di una parte di questo tempo da parte della società nel suo insieme. I produttori immediati sono così messi in grado di soddisfare i loro stessi bisogni su scala allargata, senza che questa soddisfazione sia completamente *subordinata alla creazione di un prodotto aggiuntivo per il capitale*. Diventa così possibile produrre scuole, ospedali, acquedotti, strade, oltreché migliorare le condizioni di vita correnti degli anziani, dei bambini, dei portatori di handicap, ecc., a prescindere dalla contemporanea produzione di un profitto.

È all'interno di questo approccio che i sistemi pensionistici generalizzati prendono corpo. Il loro fondamento sta dunque nell'appropriazione alla società di una parte del tempo liberato, cioè in una radicale trasformazione del rapporto che l'organismo sociale

⁶⁴ E con prediche sulla giustizia sociale e sulla solidarietà.

intrattiene con la crescita delle forze produttive, spogliando embrionalmente queste ultime della loro veste capitalistica.

La crisi dello Stato Sociale

L'intervento dello stato, com'è noto a chi non soffre di gravi amnesie, ha garantito un enorme arricchimento della società, assicurando per più di un ventennio una situazione di sostanziale *pieno impiego*. Il progresso tecnico, non solo è continuato, ma, non scontrandosi più con un'artificiale limitazione della domanda, ha subito un'accelerazione enorme. Nonostante il sistematico miglioramento nelle condizioni di vita medie della popolazione, reso possibile dalla soddisfazione dei bisogni vecchi e nuovi su scala allargata, si sono però cominciate ad incontrare, ad un certo punto, difficoltà a far rientrare nell'uso una parte via via crescente della forza-lavoro che continuava ad essere "liberata" dal progresso tecnico. La società ha cioè incontrato nuovamente una difficoltà a trasformare il tempo reso superfluo in *tempo di lavoro*.

Non solo. Lo stesso sviluppo dello Stato Sociale è intervenuto su una base altamente contraddittoria, appunto perché i cittadini sono stati solo parzialmente consapevoli dei mutamenti sociali che ad esso corrispondevano, ed hanno valutato le conquiste intervenute su una base prevalentemente idealistica, cioè *puramente politica*. Ne è conseguita una grande confusione, che ha impedito di rappresentare sensatamente fenomeni come il crescere del deficit del bilancio pubblico, la progressiva perdita di valore della moneta, la difficoltà di garantire un livello qualitativo soddisfacente ai pubblici servizi⁶⁵. Questi problemi sociali

⁶⁵Qui occorre sfatare il luogo comune provinciale, secondo il quale i servizi pubblici sarebbero gestiti in modo insoddisfacente solo in Italia.

sono pertanto rimasti irrisolti ed il tessuto sociale ha cominciato a logorarsi.

Questo logoramento ha ridato fiato agli ideologi del capitale, i quali stanno paradossalmente cercando di convincere la società di aver vissuto e di vivere al di sopra delle sue stesse possibilità materiali, per il fatto di aver svolto e di svolgere un lavoro che a loro avviso *non sarebbe stato e non sarebbe possibile* erogare, perché estraneo alla logica del modo di produzione capitalistico.

Essi evocano un taglio alle pensioni come rinuncia ad un potere di disporre produttivamente del tempo che il capitale ha reso disponibile. Lo fanno affermando proditoriamente che le imprese sarebbero in grado di impiegare questo tempo meglio dello stato. Ma nella realtà storica questo tempo veniva puramente e semplicemente sprecato, mentre l'intervento compensativo dello stato ha messo la società in grado di impiegarlo. Questa sollecitazione a distruggere le basi dello Stato Sociale trova in genere un'opposizione spontanea come quella dell'autunno, ma incontra ostacoli a conquistare la forma di una vera e propria forza sociale alternativa, appunto perché il processo che conduce alla disoccupazione di massa e all'indebolirsi della forza contrattuale dei lavoratori sfugge alla coscienza della maggior parte dei cittadini.

Il nesso tra salvaguardia delle pensioni e riduzione dell'orario

La crescente difficoltà incontrata nel corso degli ultimi quindici-venti anni da parte dello Stato Sociale a far rientrare in circolo la forza-lavoro liberata dal progresso tecnico rende manifesta una semplice realtà: le società economicamente avanzate sono arrivate al culmine di un processo che rende la riproduzione della vita sociale sempre *meno*

dipendente dall'erogazione di lavoro immediato. Essa è quindi la manifestazione di un portentoso arricchimento. Questo arricchimento non può però essere facilmente percepito come tale, appunto perché la vita degli individui, come singoli *sottomessi* alla divisione sociale del lavoro, continua ad essere prodotta attraverso il lavoro. Essi sperimentano pertanto la possibilità di produrre altra ricchezza solo attraverso l'espansione del lavoro salariato e percepiscono la scarsità di lavoro come un mero impoverimento. Per questo si rivolgono alle imprese e allo stato, evocando il lavoro che manca.

Ma le imprese hanno da lungo tempo mostrato un'incapacità di far tornare in circolo la forza-lavoro che rendono superflua, così come lo stato ha mostrato di aver raggiunto il limite delle sue possibilità di intervento al fine di garantire un uso alternativo del lavoro liberato. Il meccanismo equilibratore introdotto nell'ultimo mezzo secolo ha così smesso di operare, ed una quota crescente dei potenziali produttori non viene messa nella condizione di tornare a comperare lo stesso prodotto che sarebbe necessario per una decorosa riproduzione della loro esistenza. L'impoverimento che consegue dal presentarsi di questo ostacolo viene però visto non come l'*effetto* dell'incapacità di appropriarsi altrimenti del tempo reso disponibile, mediante la sua redistribuzione tra tutti, ma come la *causa* dell'impossibilità di produrre quel lavoro di cui, come individui sottomessi alla divisione del lavoro, si ha bisogno.

È in conseguenza di questo *capovolgimento* che si finisce con il ritenere indispensabile un impoverimento dei pensionati, allo scopo di racimolare risorse che dovrebbero essere messe a disposizione dei disoccupati. Ma ogni taglio imposto ai pensionati, come abbiamo visto sopra, non fa altro che ridurre il lavoro necessario e determinare la distruzione di una parte delle risorse sin qui faticosamente prodotte.

Alla base della spinta all'impoverimento dei pensionati c'è dunque la *stessa difficoltà* che si frappone all'accettazione dell'obiettivo della redistribuzione del lavoro. Vale a dire che gli individui non sperimentano un arbitrio nel peggioramento delle condizioni di vita degli anziani per le stesse ragioni per le quali non sperimentano la possibilità di procedere ad una riduzione del tempo di lavoro a parità di salario per porre rimedio al problema della disoccupazione. Essi sentono infatti di non avere un potere che consenta loro di partecipare attivamente alla soddisfazione dei bisogni, senza che questa partecipazione sia preliminarmente mediata dal permesso altrui. E' perché la "forza-lavoro si riferisce al suo stesso lavoro vivo come ad un lavoro estraneo"⁶⁶ che tutto questo accade. "Il suo lavoro le è", come sottolinea Marx in un passo nel quale coglie l'essenza del fenomeno, "altrettanto estraneo - e lo è anche per la sua direzione ecc. - quanto il materiale e lo strumento. Perciò poi anche il prodotto, come combinazione di materiale altrui, strumento altrui e altrui lavoro, le si presenta come proprietà altrui, e dopo la produzione essa si ritrova più povera soltanto a causa delle energie spese, salvo a ricominciare a sgobbare come pura capacità lavorativa soggettiva *la cui esistenza è separata dalla condizioni che la fanno vivere*. Riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione come separazione indebita e forzata - è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale ed al tempo stesso il rintocco funebre del suo giudizio finale, al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù

⁶⁶Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, pag. 84

ormai continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può più continuare ad essere la base della produzione".⁶⁷

L'obiettivo di assicurare la riproduzione del lavoro necessario e l'obiettivo di redistribuire tra tutti il tempo che non si riesce a trasformare nuovamente in lavoro sono dunque due espressioni di un'unica e medesima individualità; la manifestazione del bisogno di riappropriarsi del tempo, che lo sviluppo capitalistico ha reso disponibile, ma per il quale il capitale, al pari dello stato, non sa più trovare un uso produttivo. Per questo i disoccupati e i pensionati possono e debbono trovare nella salvaguardia dei comuni interessi la base di una comune lotta. I teorici del crack delle pensioni cercano di dissolvere questa base comune, mettendo disoccupati e pensionati gli uni contro gli altri, sollecitandoli a battersi per la spartizione della ricchezza nell'ambito di un processo di impoverimento, derivante dalla rinuncia ad una *libertà* che il mercato e lo stato non sono in grado di assicurare. Il comprendere che questa rappresentazione è contro i loro comuni interessi e che la salvaguardia di questi ultimi richiede la conquista di una libertà nuova, nella quale *ciascun individuo* riesce a far propri gli sviluppi impliciti nel progresso tecnico, rappresenta il presupposto per non "ritrovarsi più poveri di prima".

⁶⁷ *ibidem*

Conclusioni

Una cosa in particolare fa imbestialire i paladini del rigore e dei tagli, il fatto che "i lavoratori si ostinino a difendere il sistema pensionistico attuale", fondato sul sistema a ripartizione ed organizzato sulla base di principi come quello della pensione di anzianità, "come se difendessero 'roba loro'"⁶⁸. A loro avviso, solo degli ingenui possono pensare che la "roba" propria si spinga al di là dei soldi che immediatamente si guadagnano e si accantonano per sé. L'idea che la riproduzione dell'intera società sia un qualcosa che il singolo individuo sente anche come propria espressione, e quindi come sua "proprietà", appare ai propugnatori del rigore contro le pensioni come un nonsenso.

Se avessero un minimo di cognizione della storia, essi sarebbero tuttavia meno scandalizzati. Saprebbero infatti che la forma originaria della previdenza è un fatto interno alla classe operaia, al mondo del lavoro; perché le imprese hanno sempre dimostrato un'assoluta indifferenza per le vicende personali e sociali che si svolgevano al di là della fabbrica. Fino alla fine del secolo scorso alla base della previdenza c'erano infatti, le società di mutuo soccorso, le associazioni operaie, che, per non vedere morire i propri soci in caso di disoccupazione o malattia, o addirittura per assicurare loro un funerale in caso di morte, erano costrette ad organizzarsi nelle varie forme solidaristiche valide per quell'epoca. L'impresa, così esigente sul luogo di lavoro, e così attenta al

⁶⁸La perla è ovviamente del solito Rampini.

particolare oggetto che doveva immettere sul mercato, non aveva alcun interesse alle vicende che investivano i suoi stessi produttori in caso di perdita dell'occupazione o nel corso della loro vecchiaia. Mentre per il lavoro salariato, privo di fonti di reddito oltre a quella derivante dalla vendita della propria forza-lavoro, la questione di che cosa accadeva nella fasi della vita nelle quali non si poteva produrre era un problema vitale. E quando il mondo del lavoro è finalmente riuscito a dare allo stato la sua impronta, trasformandolo in uno stato attento all'insieme della vita sociale, ha posto il problema della previdenza al centro dei bisogni da soddisfare. Tra l'altro è stato grazie al miglioramento nelle condizioni di vita degli anziani, che è conseguito a questo mutamento, che la vita media è aumentata, negli ultimi sessant'anni, di quasi un ventennio.

I veneratori del denaro ci dicono che questi venti anni debbono ora tornare ad essere completamente sacrificati alla loro divinità; che ciascuno di noi può esistere come essere umano solo in quanto non è altro che un "uomo da lavoro" fino alla fine dei suoi giorni.

Gli sviluppi critici dell'economia politica, che hanno contribuito a dar corpo allo Stato Sociale, e che gli adoratori del denaro cercano di farci dimenticare, hanno però dimostrato che più l'uomo si riduce a puro animale da lavoro più si impoverisce. Che il vero problema è quello di sviluppare la capacità di godere delle ricchezze che sono state prodotte, e che in questo processo svolge un ruolo essenziale la riproduzione delle condizioni di vita precedentemente acquisite. Essi hanno inoltre confermato che nel momento in cui i lavoratori attivi salvaguardano gli interessi dei pensionati salvaguardano i loro stessi interessi, e nel momento in cui i pensionati lottano per conservare le condizioni di vita che hanno conquistato lottano allo stesso tempo per permettere ai lavoratori di produrre i mezzi della loro stessa esistenza. Un legame del

genere non esiste per i proprietari delle altre forme della ricchezza. Un proprietario di case potrà riscuotere gli affitti anche andando in carrozzella, un proprietario di azioni potrà incassare i dividendi anche dal suo letto, un proprietario di obbligazioni vedrà maturare gli interessi anche dopo essere morto. In tutti questi casi non c'è alcun rapporto tra lo svolgimento di un'attività e la percezione del reddito. Questo è infatti prodotto dall'attività *altrui*, ma entra nelle tasche di chi lo percepisce in conseguenza della pura e semplice proprietà della ricchezza oggettiva preesistente. I lavoratori hanno però la possibilità di riconoscere che quella ricchezza è il frutto di un lavoro passato, e che solo l'impiego dell'altro lavoro che è necessario per mantenere il livello di vita raggiunto può consentire una sua utilizzazione tale da assicurare un migliore o un peggiore livello dell'esistenza. Se qualcuno nel corso di questa crisi riuscirà a convincerli che la loro esistenza "dipende dalla salute delle borse e dall'evoluzione dei tassi di interesse" essi avranno perso se stessi.

Speriamo che non ci voglia la miseria di massa che conseguirebbe da questo abbaglio, per farli continuare a battere la via che hanno sin qui seguito e per creare le condizioni di un uso alternativo del tempo liberato capace di mediare un nuovo sviluppo.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2021

- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocchi del neoliberismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

-
- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

-
- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 –
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

